

**Da Marinaro a Chierico,
ossia vita di GIUSEPPE BUSETTA.**

Era il giorno di S. Maurizio, e mentre pendeva incerto a qual lavoro dovessi prima mettere la mano, mi cadde sotto gli occhi il grosso fascio di carte che i superiori, parenti ed amici avevano messo insieme per dire in breve, quanto pareva loro commendevole nel virtuoso confratello Giuseppe Busetta. Non nascondo che mi parve subito una speciale disposizione del cielo, che così volesse far vedere come desiderava che fossero meglio conosciute le speciali prerogative di lui, che in casa, in mare, nei quartieri e nei nostri Collegi, si era mostrato sempre di una tempra forte e cristiana. A me poi pareva una risposta recisa a quanti dicono, che le cose sono nel mondo ridotte a tal punto che uno deve star celato e non può più mostrarsi cristiano, per non sentirsi coprire di vituperi. Noi non dobbiamo avere sì cattivo concetto degli uomini del nostro tempo, perchè molti e molti sono i cristiani,

e non sono esposti a tanti pericoli; ed il loro esempio fa anzi buon effetto su quanti li vedono, li sentono o li hanno a frequentare. Supposto poi che si avessero a trovare difficoltà, allora noi risponderemo con le rinomate parole di S. Maurizio: *Piuttosto la morte che il disonore!*

Il giovane Busetta ebbe a trovarsi in ogni condizione di vita, e giovanetto ancora, seppe dar sempre begli esempi di virtù. Come a me, io credo che a tutti sembrerà degno di essere ricordata la risposta data al suo superiore, un po' prima di lasciare la R. Marina per tornar a Torino e continuare gli studii. « Mio caro Busetta, gli diceva quel suo comandante, perchè non vuoi fare la firma? Io ti assicuro che dopo poco tempo tu passerai ufficiale, e la tua carriera sarà brillante. Cosa vuoi fare da borghese? »

— Entrerò di nuovo militare, mio buon superiore, gli rispose sorridendo Busetta.

— E tu entrerai nell'esercito di terra, lasciando la marina?

— Voglio dire che vado a servire un altro re!

— E chi sarebbe mai?

— Gesù Cristo! disse Busetta, togliendosi il berrettino da marinaio, e stando come si suol stare davanti a persona d'importanza per dargli il conveniente saluto.

Quel superiore, al sentire questa solenne dichiarazione, confuso, meravigliato, disse che se aveva

intenzione di andare al servizio di Dio non sapeva che opporre. « Tu sarai un buon prete, come fosti un bravo marinaio. Ecco ciò che mi pare di poterti dire. Non posso nasconderti che la tua risoluzione mi fa pena. Abbiamo tanto bisogno di bravi figliuoli. »

Questo dialogo, che il giovane Busetta ebbe col suo superiore, prima di ritornare da noi, dice quanto egli era amato e stimato, e quanto bene avrebbe fatto se fosse riuscito a vivere fino a lavorare nel campo del Signore.

Io esporrò alla semplice tutto quello che mi si mandò delle sue azioni, augurando che esse producano tra i Figli di Maria, tra i suoi compagni oggidì già disseminati in varie occupazioni, quel po' di bene che egli avrebbe fatto se fosse ancora in vita. Il molto che si industriava di fare, mentre era secolare, ci è di sicurezza quanto di più avrebbe fatto come chierico e sacerdote.

Da parte mia pubblico assai volentieri questa vita, a conforto di coloro che con la loro elemosina aiutano la Pia Società Salesiana a tener aperte le Case per i Figli di Maria. Sovente si incontrano certi fiori di virtù così delicati che imbalsamano l'aria che respirano. Tra questi giovanetti invidiabili, e che il Signore ci tolse pel Paradiso, quasi appena conoscevamo e si rendevano capaci di fare, ci pare di poter collocare Giuseppe Busetta.

La memoria sua possa far fiorire le virtù in quelle case dove egli visse per poco, e serva come

piccolo compenso ai benefattori. Il Signore che ha mandato per poco questo fervoroso giovanetto, voglia guardar con occhio di predilezione i Figli di Maria, e ne mandi molti che rassomiglino al Busetta nel zelo, nella pietà e nello spirito di sacrificio.

I.

Pantelleria è una bella isoletta del Mediterraneo, che dipende dalla Sicilia, ma è già molto verso l'Africa. Gli abitanti sono assai industriosi e dati quasi tutti al commercio. Ciò fa che pochi possono accudire gli studi, e specialmente la vocazione religiosa. In questo incantevole sito, da ottimi genitori veniva al mondo il nostro confratello, che al fonte battesimale riceveva il bel nome di Giuseppe. Suo padre, buon cristiano, ancorchè dovesse per i suoi affari recarsi sovente fuori di casa, non mancava di coltivare la pietà, come negli altri, così in questo figlio, che pareva tanto inclinato al servizio di Dio. Suo padre col desiderio che fosse tutto del Signore lo volle consacrare a S. Antonio di Padova. Perchè poi si affezionasse alla vita religiosa, e ricordasse sempre che egli doveva essere di Dio, all'età di poco più che sei anni, seguendo un uso che si pratica in quei paesi, gli fece preparare una bella sottana francescana, ed in quella r avvolse il piccolo

corpo. Si vedeva perciò con meraviglia quel fratellino aggirarsi per le vie, per la Chiesa, e sebbene possa sembrare a noi argomento di risa, richiamava la pietà. Egli sentiva tutta l'importanza di ciò che facevano i suoi parenti, e pensando che *era cosa di S. Antonio* procurava di uniformare la vita con l'abito. Sulle prime però vedendo che qualcuno dei compagni lo scherzava, egli si incolleriva, e faceva atti di volerla svestire, ed—anche di lacerarla.

— Che fai ? gli disse una volta la sorella.

— È forse peccato ? le rispose piangendo. Non lo farò più, non lo farò più.

E così senza pensare agli scherzi, che forse ancor gli si fecero, procurava di portar con decoro quell'abito religioso.

Imparò subito le preghiere della mattina e della sera, e con entusiasmo le parole per poter servire la santa messa. Di mente svegliata, e solito a notar tutto, quando la mamma gli insegnava le preghiere, le domandava :

— Mamma, che cosa mi darà il Signore se mi farò buono ? E che cosa mi dirà il Signore quando sarò in paradiso ?

— Mio caro, diceva quella pia, il Signore ti darà il paradiso, ove si troveranno tanti beni quanti non possiamo immaginarci. E se tu, mio diletto figlio, avrai tanta fortuna, sentirai a dirti ciò che egli suol ripetere ai giusti: Vieni a godere quella felicità che ti ho preparato, e per sempre. O mio

figlio, di' tutti i giorni al Signore: Signore, date il paradiso a me, a' miei parenti, a' miei fratelli e sorelle, a tutte le persone di questo mondo.

Ed il buon fanciullo ripeteva con affetto e con trasporto queste parole, che faceva piangere chi lo sentiva. Aveva nella sua cameretta una piccola immagine della Madonna ed un piccolo crocifisso. Alla sera prima di andare a letto s'inginocchiava davanti a loro, e faceva sempre qualche altra preghiera.

II.

Se mai avveniva di non poter subito addormentarsi, cantava una canzoncina alla Madonna.

Altra divozione a lui assai cara, e che producevagli un gran bene, era quella all'Angelo Custode. L'idea della sua presenza faceva sì ch'egli s'industriasse di non far nulla che potesse offendere il Signore. E quando capitava che egli avesse fatto qualche cosa non bene, o non eseguisse tosto il comando dato, bastava che la madre gli dicesse: « Ma se fai così il tuo buon Angelo è disgustato! » Allora cercava di farla meglio o di correre al luogo ordinato. E poi con semplicità infantile, le diceva: « Dimmi, mamma, ora sarà contento il mio buon Angelo, nevero? »

— Sì, sì, rispondeva intenerita la mamma.

Ed il fanciullo con aria e voce bella a cantare l' inno di Silvio Pellico che si legge nel *Giovane Provveduto* :

Angioletto del mio Dio ecc.

Una sera rimproverato dal padre perchè era ritornato tardi a casa, dolente di averlo così disgustato, gli si mise in ginocchio, implorando il castigo meritato ed il perdono, promettendogli di essere in avvenire più ubbidiente.

Con questi buoni presagi, non fa stupire se egli a sette anni aveva già imparato a servir messa, e cercava di compiere questo santo uffizio con la più grande divozione. Eran poche le messe alla sua chiesa, e si celebravano assai per tempo, ed il piccolo Giuseppe doveva alzarsi perciò molto presto. A suo padre, che sovente gli diceva, se non trovava fastidio nel levarsi così di buon' ora, rispondeva : « Ogni piacere costa sacrificio. » Con queste parole, che parevano superiori alla sua età, svelava come era ben contento di quell' incomodo, purchè potesse servire la messa. A sei anni aveva cominciato ad andare alla scuola. E siccome ci prendeva gusto, e studiava con profitto, suo padre lo interrogava in qual maniera egli poteva imparare così presto.

— Che volete, egli rispondeva, è Dio che mi aiuta; da me solo non potrei sicuramente fare tanto.

Il padre per secondare queste buone disposizioni di pietà, dopo avergli fatto imparare bene il catechismo, gli dava a studiare alcuni brani di predica a memoria. Questo esercizio metteva nel piccolo Giuseppe una santa voglia di recitarli in famiglia. Allora era cosa edificante ed insieme commovente, il vedere il fanciulletto portarsi in mezzo la camera una sedia, montarvi sopra, e poi con un fare tutto da oratore, recitare con sentimento e con bel garbo. E la sua pietà e zelo piacevano tanto che uscendo dalle pareti domestiche, spesso si vedeva predicare tra i suoi compagni nella contrada. L'effetto era abbastanza salutare, perchè poco alla volta la sua udienda andava moltiplicando; nè sempre i suoi uditori erano solamente fanciulli, ma ben sovente anche adulti, meravigliati di sentire a dire tante cose belle ed edificanti.

III.

Il buon parroco, vedendo questo caro fanciullo tanto virtuoso, a bell' esempio della sua popolazione, dispose che egli facesse la prima comunione. « È vero, non ha che otto anni; ma ha la cognizione di uno a dodici. Così, diceva, impediremo che un' anima prevenuta con tanti doni da Dio sia prima guasta dal demonio che visitata dal Signore. È vero egli

è molto giovane, ma ha una fede ben adulta. La avessero tutti i miei parrocchiani. » La sorella maggiore, che ebbe gran parte nella sua educazione religiosa, ci scrisse, che egli fece la prima comunione con tanta fede ed amore, che aveva più l'aria d' un serafino che di un fanciullo di sì pochi anni. I parenti, e specialmente il padre ve lo aveva preparato assai bene; in quel giorno, come si suol fare nelle grandi feste, vollero raccogliersi insieme in santa allegria. Anzi, essendo lo stesso giorno di Pasqua, tutti poterono partecipare del medesimo beneficio, e tutti andarono alla sacra mensa. Il buon Giuseppe che già prima si era prefissa una vita più virtuosa, cercava ogni mezzo per mantenere le sue promesse. Sempre nel suo abitino religioso si vedeva passare per le vie del paese con raccoglimento speciale. Sapendo dove era dipinta sul muro qualche immagine della Vergine, mai passavale davanti senza scoprirsi il capo. Sovente si fermava a recitare un' *Ave Maria*, oppure avendo fretta, toglievasi il zucchettino, diceva una giaculatoria, e poi continuava il suo cammino. I compagni, gli adulti vedendo quella sua pietà coraggiosa, poco alla volta facevano lo stesso, e quasi tutto il paese al suo esempio ogni volta che si passava davanti alle divote immagini, faceva questo o quell'atto di religione.

IV.

C'era poi nella Chiesa parrocchiale un altare dedicato alla Madonna, con un'immagine che attirava tutto il suo cuore. Davanti ad essa era stato bambino condotto dalla pia sua madre, e da essa aveva imparato a salutarla col bel titolo di *Madre del bell'amore*. Quella donna piissima, desiderando che questo suo figlio fosse per tempo tutto della Madonna, nell'accompagnarlo a quell'altare, segnandogli colla mano la religiosa immagine di Maria SS. soleva dirgli: « Ecco la nostra Madre! Essa ti potrà aiutare, se la invocherai sempre ne' pericoli! » Le quali esortazioni avendo egli sentite più volte, non le dimenticò più; e passando e ripassando presso quell'altare, ripeteva sempre le più ardenti dimostrazioni di fede e di ossequio. E la Madonna non poteva essere insensibile a tanto affetto. Ed a cinque anni essendo stato ascritto da' suoi parenti alla Confraternita della Madonna del Carmine, quasi conoscesse l'importanza di quella sua consacrazione a Maria, procurava di compierne con tutta regolarità gli obblighi annessi. Capitava anzi sovente che egli stesso in casa la faceva da avvisatore, ed arrivato ad una certa ora, diceva: « Mamma, si hanno a dire le preghiere del Carmine? » Desideroso che

anche i suoi fratelli crescessero buoni, appena aveva imparato qualche preghiera, subito gliela insegnava. Nè si limitava ai soli fratelli; ma con la sua carità estendeva quel beneficio, anche ai fanciulletti del vicinato.

Nessuna cosa tanto lo disgustava quanto il vedere i fanciulli a fare ai sassi. Non osando mettersi in mezzo per impedirveli, soleva dire a sua madre: « Come va che non si vogliono bene? Non sono essi fratelli? »

Quando si usciva per la campagna ed incontrava una Cappella, egli, se la incontrava aperta, non mancava mai di entrarvi, per recitare qualche preghiera; e se la trovava chiusa, si inginocchiava sulla porta e pregava, quasi dimenticando ogni altra cosa. Un giorno sua madre, quasi per assicurarsi della sua fede, gli disse: « E perchè ti fermi sempre a quelle Cappelle? » « Oh madre, rispose il piccolo Giuseppe, io mi fermo a pregare la Madonna, perchè benedica i frutti della terra. Guai a noi se ci viene la tempesta! Se la pioggia non venisse a tempo! Lo faccio poi per un altro motivo. Raramente vedo che si fermi qualcuno a pregare in quel luogo; e mi ha l'aria di una dimenticanza un po' grave. Così mi pare di compensare la Madonna un po' troppo dimenticata. » E l'esempio del piccolo divoto di Maria, della Madonna dei campi, come è pur salutata dalla pietà dei fedeli, riuscì a destare una certa emulazione fra

quegli abitanti, che d' allora in poi lo imitarono. Non si passava più di là, senza che si levassero il cappello, o recitassero un' Ave. Nel mese di maggio, si vedevano più frequenti e numerosi i devoti, e sovente i più bei mazzi di fiori erano deposti sull' altare di Maria SS.

V.

Suo padre, occupato negli affari del suo commercio, non perdeva di vista quelli della salute eterna. Ed esempio raro in quel paese, come in tanti altri di questo mondo, andava ogni quindici giorni ai santi sacramenti, procurando sempre di essere accompagnato da questo suo figlio maggiore. Giunto ai dodici anni avendo deposto la piccola tonaca del religioso, domandò in grazia di essere con suo padre ascritto co' terziarii francescani. Nè questo gl' impediva d' essere considerato come il miglior nuotatore tra i suoi compagni. Secondo l' uso del paese, egli a quell' età stava quasi più sul mare che in terra. Era proprio mirabile la sua agilità nel tuffarsi dentro le acque, nel cercare oggetti lanciati, e nel ritornare a galla... E ciò faceva senza scomporsi per nulla. Ed anche così aveva già saputo rendersi utile a più d' uno ch' erasi trovato in gran pericolo.

Un giorno fu inviato con la sorella a far la guardia ai vigneti, essendo il suo padre incommodato. Per via s' incontrò con un buon sacerdote, che sapendo dove egli era indirizzato, disse: « Oh il gigante! che va a fare la guardia all' uva! »

— Sicuro, egli rispose con tutta franchezza, anzi più che un gigante, perchè ho l'assistenza di Dio e quella del mio Angelo Custode!

— Bravo! gli disse il sacerdote, e procura di pensare sempre alla presenza di Dio e non mancherai in nessuna impresa.

In campagna poi non si perdeva in ozio tanto pericoloso, nè con compagni che gli potessero insegnare il male. Sovente si metteva a pregare, sovente anche a cantare, e con voce così melodiosa che sembrava del paradiso, con meraviglia e diletto di quanti lo potevano ascoltare.

« Un giorno, ci scrisse sua sorella, ora suora di Maria Ausiliatrice, intuonò una lode sulla meditazione della morte. La gente, sparsa qua e là per la campagna, all' udir quella voce, nè sapendo donde venisse, si moveva da una parte all' altra, per conoscere chi fosse quel mirabile cantore. Quando videro il mio piccolo fratello, colà inginocchiato sul campo, come raccolto a Dio nel canto, facendo atti di sorpresa, esclamavano: Ecco un angioletto del Paradiso! »

Una volta si trovava davanti al suo maestro, che per disgrazia non era guari divoto, e sentendo a

suonare il mezzodì, egli si scoperse in bel modo il capo, e poi recitò col massimo raccoglimento il saluto angelico.

— Vergogna, gli dissero i compagni, pregare perchè suona una campana!

— Sarebbe forse vergogna, se i cristiani non sapessero che questa campana ci ricorda che abbiamo in cielo una madre affettuosa, che guarda i suoi figli esuli su questa terra, e ne accetta le preghiere.

— Ma in questi tempi!

— Appunto perchè i tempi son difficili, si sente di più il bisogno della Madonna. Io spero che ora e sempre, dovunque mi trovi, al suono dell' *Angelus* pregherò Maria SS. che voglia proteggerci in vita ed in morte.

Tanto amava poi tutti quelli di casa, e tanto si compiaceva di trovarsi insieme, che avendo sentito a parlare dalla sua sorella che voleva andare a suora, egli si mise a piangere.

« E perchè piangi? » Gli domandò la sorella.

« Piango, perchè se tu lasci la casa, porterai con te tutta la nostra pace. Non sai come io soffro quando vedo che non c'è alcuno di noi. »

Le cose andarono tanto avanti, che per non vederlo più tanto piangere, la buona sorella non doveva più parlare in casa della sua vocazione. E questo giovane che pareva volesse soffocare in altri la voce del Signore, doveva presto dare esempi luminosi di forza, come noi vedremo fra breve.

VI.

Di mano in mano che egli cresceva negli anni, le sue virtù si mostravano più perfette. Quindi non fa stupire se si mostrava ubbidiente a' suoi genitori. Quando per qualche mancanza veniva rimproverato, egli abbassava gli occhi e si metteva a piangere.

Il maestro elementare di Pantelleria, non era guari degno della sua santa missione di educare i giovanetti che gli erano stati affidati. Con l'apparenza di zelo per l'istruzione, raccoglieva d'attorno a sè molti anche adulti, e poi insinuava loro sentenze poco cristiane. Subito se ne accorsero i parenti di Giuseppe, e cercarono di impedirgli di andarlo ad ascoltare fuori di scuola. Ora avvenne che egli, sebbene fosse risoluto di voler fare l'ubbidienza a' suoi genitori, una volta si lasciò tirare dal maestro ad andarlo ad ascoltare fuori di scuola. Il padre dolente di questa sua disubbidienza e più della ricaduta, gli disse: Giuseppe, e perchè mi hai tu disubbidito?

— Papà, ho fatto male?

— Perchè sei andato dove io ti aveva proibito di mettere ancora il piede?

— Il maestro m'aveva detto che non avrebbe

spiegato che cose di scuola... Mi stava tanto a cuore di imparare, che ho potuto dimenticarmi dei vostri comandi. Ma ora non lo farò più, a qualunque costo.

E fu di parola. Per quel tempo che andò ancora a scuola, si mostrò sempre esatto ne' suoi doveri, e desideroso di studiare. Era suo pascolo leggere la vita de' santi o libri di prediche. Sovente anche nell' ora del pranzo tanto vi si ingolfava in quelle letture che si dimenticava del cibo, ed era necessario di chiamarlo più volte. Alla sera prima di andare a dormire leggeva alcune volte fino ad alta notte. Andando a scuola e ritornando, senza badare a ciò che facevano i suoi compagni, egli leggeva. Generalmente teneva da una mano il libro di studio, e dall' altra la vita di qualche santo, e leggeva or l' uno or l' altro senza interruzione.

— E perchè, gli diceva un compagno, leggi sempre quelle vite dei santi ?

— Perchè? vuoi saperlo? Una voce mi dice che il Signore vuole che io mi faccia santo, e mi studio di farmi all' esempio degli altri. Lo studio non mi sembra più gravoso, anzi mi diventa molto leggiero.

— E come va questa faccenda ?

— Va così; che se lo studio della grammatica per sè mi sembrerebbe pesante, cessa ogni fatica quando io leggo nella vita dei santi quello che essi han fatto per compiere il loro dovere, e per fare la volontà di Dio.

Bel pensiero, e che sarebbe degno di essere ben ponderato dai giovanetti cristiani che frequentano ancora la scuola.

Anche lungo la scuola, trovava il modo di nutrire la mente di santi pensieri. Siccome la scuola durava dalle nove alle due pomeridiane, così egli, specialmente nella quaresima, quando sentiva i segni della predica, pregava il maestro di lasciarlo uscire.

— E dove andrai?

— Ad imparare la scienza...

— Mio caro, e dove meglio s' insegna che qui?

— Qui, signor maestro, s' insegna la scienza umana, in Chiesa quella di Dio.

Ed il maestro a quel franco parlare, e così superiore alla comune dei giovanetti di sua età, permetteva volentieri al piccolo Giuseppe, che andasse ad imparare la *scienza*, com' egli chiamava la parola del Signore.

VII.

Era cosa veramente bella vedere un giovanetto di undici o dodici anni avviarsi alla scuola con tali buone disposizioni. Anche la gente che l' osservava non cessava di farne le più alte meraviglie.

Un giorno il padre gli disse: Sai, Giuseppe, che

cosa mi fai dire quando ti vedo con un libro da una mano, e con un libro dall' altra? che fai come chi mangia pane e cacio. Un' occhiata ad un libro, poi un' occhiata ad un altro, e così via via, senza scompirti.

— Non dite proprio male: se i libri di scuola mi devono istruire, quelli della pietà m' insegnano come avrò un giorno da servirmi di quello che vado imparando. I libri dei santi sono come la pietanza, che anche in poca quantità bastano per farmi meglio prendere il pane della istruzione. La vostra idea, o padre, mi piace, e vi ringrazio d' avermela suggerita.

Mentre però andava alla scuola, non dimenticava le pratiche religiose, le quali diventavano sempre più care al suo cuore.

Il Signore intanto pareva che volesse mettere a dure prove lui e tutta la sua famiglia. Finora gli affari erano incamminati bene; il padre, piccolo, ma onesto commerciante, faceva guadagni che bastavano per collocarlo in una discreta agiatezza, con cui manteneva sè e tutta la famiglia. Ma da due o tre anni le cose andavano al rovescio. Egli era caduto ammalato, nè poteva riaversi per cure che adoperasse. Allora per accudire agli interessi di casa, il piccolo Giuseppe lasciò la casa, e si pose sulla barca in cerca di fortuna, sotto la dipendenza di alcuni suoi parenti. Anche allora conservò la viva voglia dello studio; perchè quando viaggiava ed

era al timone, leggeva quasi sempre le sue care vite dei santi, che portava con sè. Giungendo poi a qualche porto, andava in Chiesa a ringraziare il Signore e si confessava, e così faceva prima di partire.

La sua pietà dava un po' di pena ai compagni, che non mancavano di farglielo sentire ad ogni occasione. Un giorno ebbe la disgrazia di rompere una stoviglia, e fu tanto il rumore che se ne levò, che forse non sarebbe stato più forte se avesse rotto un vaso il più prezioso. Il povero Giuseppe ne chiese scusa, promise di aver più cura un'altra volta, che l'avrebbe intanto pagato del suo, ma che si stesse in pace. Dopo di averlo colmato di ingiurie, finirono per prenderlo a schiaffi. Chi si trovava presente, aspettava che Giuseppe non meno forte del suo percussore, si difendesse, ma al vederlo starsene tranquillo, ne fece le meraviglie. Ci fu qualcuno che pianse persino per quell'affronto ch'egli aveva sofferto. Ma egli senza scomporsi, senza fare lamenti, continuava a lavorare. Agli altri marinai, che gli domandavano perchè almeno non si fosse impazientato e non avesse detto delle bestemmie, egli rispose: « Vorrei prima morire che dire una bestemmia. E qualora ne dicessi che cosa ne guadagnerei? Io almeno adesso sono tranquillo. »

Mentre faceva questa vita così pellegrina e faticosa, ed aveva l'aria di non pensare che a far guadagni, egli cominciò a sentire nel suo cuore una prima idea di rendersi religioso. In famiglia ne

aveva più volte sentito a parlare, i libri che aveva tra mani pareva che finissero sempre per dirgli: « Se essi riuscirono a farsi santi, perchè non potresti riuscire anche tu? » Sovente anche sua sorella gliene dava l'assalto, dicendo: « Giuseppe, pensa che sei di S. Antonio! » Quindi avveniva che mentre viaggiava, durante il silenzio della notte, dopo aver pregato per i suoi morti, rivolgendo la mente sopra se stesso, sul suo avvenire, gli pareva di udire sempre più forte la voce di darsi al Signore. Ma poi come temesse che fosse conseguenza speciale delle parole della sorella, si proponeva di non volerle più mai dar occasione di parlargli di vocazione religiosa. Eppure come un esule che dice invano a se stesso di non pensare più a' suoi cari, lungo specialmente quelle notti così quiete e misteriose, egli aveva sempre davanti a sè la figura della sorella, che ora gli ricordava Dio ed il suo servizio, e qualche volta pareva gli rinfacciasse la sua ostinazione.

VIII.

Or avvenne che una mattina, sbarcando nell'isola di Malta, andò a confessarsi. Quel buon Padre quando si vide quel caro giovanetto ai piedi, allora ei poteva avere quattordici o quindici anni, ed accorgendosi

d'aver a fare con una coscienza privilegiata, gli disse senz'altro: « Mio caro, e non sarebbe meglio che vi faceste prete? Non ci avete mai pensato? »

— Sì, o buon Padre, che ci ho pensato; ma non ho mai creduto d'esser chiamato.

— E perchè?

— Perchè mia sorella in casa me ne parla troppo, ed io temo che sia piuttosto volontà sua che quella di Dio.

— E se il buon Dio volesse servirsi della carità di vostra sorella, e perchè voi dovreste rifiutarvi?

— Ci penserò, buon Padre, ora che me lo dice lei; e se il Signore lo vuole, io riuscirò a fare questo passo che mi pareva impossibile.

— Siate buono, frequentate i Sacramenti, continuate a pregare, dite a vostra sorella, che vi aiuti con le sue preghiere, ed io spero che ella e voi sarete appagati.

Questa fu la prima volta che sentì la risoluzione di voler proprio lasciare il mondo e darsi a Dio. Prima di muoversi da quella Chiesa andò all'altare della Madonna, avanti alla quale vide molti devoti che stavano pregando, e raccomandò caldamente la sua sorte. « Se mi trovate degno, diceva, se il vostro divin Figlio mi chiama, desidero di saperlo da voi, o buona Madre. » Fece la santa Comunione, e con la decisione di studiar sempre meglio la sua vocazione, egli partiva finalmente da Malta. Ci diceva poi come le memorie sacre di quell'isola, dove

una volta era sbarcato miracolosamente S. Paolo, gli tornavano sempre gradite. Col capo pieno della vocazione, invocò anche l'aiuto di quel santo, per opera del quale si era subito convertito al Signore.

IX.

Dopo queste esortazioni colla mente rivolta a Dio, sempre più disgustato delle cose del mondo, il buon Giuseppe aspettava che la divina volontà meglio si dimostrasse a suo riguardo. Non potendo compiere tosto il suo progetto, cominciò a parlarne in casa. Tutti furono contenti, ma non si sapeva come egli avrebbe potuto riuscire per mancanza di mezzi. Gli affari si facevano sempre più gravi, e la famiglia Busetta si trovava quasi ridotta alla miseria. Mentre perciò si soffriva, e tutti avrebbero voluto aiutare il buon Giuseppe agli studii, egli continuava a correre i mari, ed a rendere sempre meglio se stesso di utilità a suo padre. Quindi faceva senza interruzione viaggi a Palermo, da Palermo a Napoli, per portare le sue mercanzie. Intanto studiava, e vedendo di non poter forse mai più studiare il latino per essere religioso, si occupava in cose di marineria. Pensava a prender i rispettivi esami per capitano di lungo corso, preparandosi subito per quello di cabotaggio, cioè per il commercio, che si suol fare lungo le

riviere. Il suo ingegno, la sua applicazione, faceva vedere che presto egli avrebbe potuto arrivare nel suo intento, se non si fosse appunto allora manifestata la Provvidenza a suo favore.

Un buon cooperatore salesiano, che seguiva con affetto l'incremento e lo sviluppo delle opere salesiane, aveva scritto a nome dei parenti per farlo accettare in qualcuna delle case dei Figli di Maria. Intorno a quell'epoca, 1880, D. Bosco aveva aperto questo nuovo porto per i giovani adulti, che volessero seguire la loro vocazione. Mentre si scriveva per le pratiche, e si raccomandava la cosa a Maria SS., il buon Giuseppe continuava la sua vita da marinaio e sovente anche da pescatore. Non ebbe però mai un momento d'inquietudine per sè. Confidando nella divina Provvidenza, aspettava con tranquillità che suonasse l'ora anche per lui, senza mai deviare dal retto sentiero. Ebbe sovente delle gravi tentazioni, dei pericoli per causa di cattivi consiglieri, ma come seppe vincere le tentazioni, seppe superare i pericoli e le seduzioni. Un giorno sbarcava a Napoli, ed era di domenica. Aveva fatto ogni sforzo per giungervi prima di mezzogiorno e così poter andare a soddisfare il santo precetto. I compagni di viaggio gli furono d'attorno per invitarlo ad andare con essi, dicendo che era tardi. « Se venite con me, egli diceva, avreste ancor tempo, se non altro se ne mostrerebbe buona volontà: se non volete, è inutile che cerchiate di

fermarmi, io ci vado anche da solo. » Così dicendo li lasciava meravigliati della sua franchezza, e correva a S. Gennaro, dove sapeva che avrebbe ancor trovata a tempo la S. Messa. Fu poi indegnato quando seppe come i compagni gli avevano ordita una orribile trama contro all' onestà. Perciò mentre non trovava parole per biasimare le loro azioni, imparava sempre meglio a conoscere il mondo quant' era perverso e corruttore. Vedendo però che suo padre continuava ad essere infermo, e la famiglia aveva bisogno del suo lavoro per poter campare la vita, egli conoscendo in questa disposizione la volontà di Dio, vi si arrendeva con quella soddisfazione che prova un figlio rispettoso a fare la volontà del padre.

X.

Quel buon cooperatore, dopo lettere e preghiere, dopo aver superate tutte le difficoltà anche per la troppa distanza, per la diversità di clima, ottenne la sospirata accettazione. Era D. Bosco medesimo, che al sentire le cose meravigliose che si scrivevano sul conto di quel giovane marinaio, fece rispondere che venisse anche subito, portandosi almeno un po' di corredo e le spese pel viaggio. « La prima pratica, mi faceva osservare il buon allievo, fu

cominciata il mese di maggio, tutto consacrato a Maria SS. e fu felicemente conchiusa nel mese di ottobre, consacrato alla Madonna del Rosario, quando io venni a Torino. » Questa coincidenza, che per altri sarebbe parsa indifferente, fu un richiamo per lui di essere sempre divoto di Maria SS. e di corrispondere alla sua bontà con l' esattezza e santità di vita.

Come poi egli sentisse la riconoscenza verso i suoi nuovi benefattori, e come promettesse di soddisfarli, si ricava dalla seguente lettera scritta ai parenti, per dar loro conto del suo viaggio e del felice arrivo alla sua destinazione.

Miei cari genitori,

Dopo cinque e più giorni di viaggio, sono finalmente arrivato a Torino. Per vostra tranquillità vi dico subito che sto bene, e che la traversata sino a Genova non poteva essere più felice. Non nascondo che quando montai sul bastimento, che mi doveva portare così lontano dalla mia diletta isola natia, sentii nel cuore una commozione generale in tutta la mia persona. E mentre aveva fatti tanti viaggi omai quanti capelli ho in testa, senza paura; ora non mi sentivo quasi il coraggio di stare in piedi. Vi salutai con disinvoltura, quasi con allegria, ma avrei fatto meglio se avessi lasciato sfogar la natura, ed avessi pianto con voi che mi abbracciavate pian-

gendo. Quando vi vidi scendere a terra, e poi discostarsi dall'isola il bastimento, mi sentii per qualche momento quasi pentito di avervi abbandonati. Ma poi fatta una preghiera a Dio, trovai tutta la tranquillità che ebbi sempre nella mia vita, e non mi abbandonò più. Per togliermi dalla malinconia andai vicino ai marinari, dissi loro che io era della professione, e che avrei desiderato di prestar loro una mano. Mi soddisfecero volentieri, e mentre io aveva un po' di svago, dava un po' d'aiuto a quei poveretti che avevano molto da fare. Si toccò Palermo, ove montarono molti passeggeri, e poi si andò diffilato a Napoli. In quella città volli andare un momento a ringraziare S. Gennaro, perchè tra le molte grazie che a sua intercessione mi ha concesso il Signore, c'è pur quella di poter ora studiare. Più d'una volta andai a pregarlo perchè mi aiutasse, perchè mi aprisse un porto di rifugio, ed ora me lo vedeva aperto, e mi sentiva in obbligo di ringraziarlo.

A' suoi altari così ricchi io versai molte lagrime, e lo pregai che mi volesse accompagnare fino al termine. Mi pareva di sentire una voce che mi assicurasse della grazia. Ritornando al battello, mi accorsi che il tempo era passato troppo in fretta, perchè già si stava levando le àncore per la partenza. Dopo varii giorni e fermate si arrivò finalmente a Genova. Per noi quando si ha veduto Napoli e Palermo, le altre città non fanno più

molta impressione. Il tratto più lungo mi parve da Genova a Torino. Il vapore di terra come va più lento di quello di mare! Come stanca la persona col suo rullio! Io ero impaziente di arrivar presto, e non si arrivava mai. Finalmente alle undici del mattino, dopo sei ore quasi continue di corsa, arrivai in questa città. Voi mi direte: « Ti piace? » Ed io vi rispondo, che mi piace assai, per l'impressione che posso averne a prima vista. E un via vai continuo, quasi come a Napoli in via Toledo; con questa differenza che qui è Toledo dappertutto, quanto è lunga e larga Torino. Belle vie, bei palazzi, varii giardini, ricchi monumenti, e tante altre cose che adesso è inutile descrivere. Alla stazione trovai una persona che mi condusse all' Oratorio di D. Bosco; dove potei tosto baciar la mano a questo buon servo di Dio.

Quando egli mi vide, e sentì che io veniva dall' isola di Pantelleria, mi trattenne con sé alcuni momenti che mi parvero di paradiso.

— Dunque ti chiami Busetta, e vieni per esser Figlio di Maria, non è vero?

— Signor sì, gli dissi, non ho altra volontà.

— Sai che vuol dire Figlio di Maria?

Io rimasi là sulle prime senza saper che rispondere, e poi incoraggiato dalla sua bontà, gli dissi: « Mi pare che esser Figlio di Maria voglia dire mostrarsi in tutto, nelle parole, nei pensieri e nelle opere degno di questa Madre Santissima. »

Egli mi guardò sorridendo, ma con tanta benevolenza, che non ne perderò sì presto l'impressione, e poi mi disse: « Se ti impegnerai ad essere come hai detto, sarai veramente un Figlio di Maria. »

Io aveva veduto che mentre parlava con me, s'erano accostati diversi a dirgli una parola, a baciargli la mano ed a chiedergli la benedizione; mi inginocchiai per pregarlo che volessé benedire i miei buoni proponimenti. Gli dissi: « Mi faccia da padre, mi aiuti a corrispondere alla grazia che Dio mi ha fatta, e preghi per me. » Egli mi benedisse, e sapendo che ho ancor padre e madre, fratelli e sorelle, soggiunse: « Ed anche per loro voglio mandare una benedizione speciale. »

Si dice, ed io lo credo, che Dio suol accordare molte grazie alle preghiere di questo santo sacerdote, ed io spero che la sua benedizione porterà su me, sugli studii che vado ad intraprendere. Anche voi benedite di nuovo questo vostro figlio ora tanto lontano. Addio, mia cara madre, fatevi coraggio, passeranno presto questi due o tre anni, e poi ritornerò in persona a consolarvi. Addio, miei fratelli... E tu, sorella, che tanto pregasti perchè io potessi studiare e progredire nella mia vocazione, prega perchè non manchi sul meglio. Se ci arrivo, sta sicura che ti ripagherò di buona moneta. Addio.

P. S. Ringraziate anche il Signor..., che tanto fece, perchè io fossi accettato in questo luogo, ove,

a Dio piacendo, procurerò di studiare perchè non abbia il dispiacere d'essersi occupato per un ingrato.

XI.

Era dunque l'anno 1883, ed alla metà quasi di ottobre, quando egli arrivava per cominciare gli studii di latinità nella piccola terra di Mathi, vicino a Lanzo Torinese. Colà per tutto quell'anno furono i Figli di Maria, che poi andarono nella casa di S. Giovanni Evangelista in Torino. Ecco in due parole quasi fotografato il giovane Giuseppe Busetta, come ce lo inviò l'antico suo maestro D. M. Olivazzo, ora Missionario a Bogotà nella Colombia. « Egli era un giovinotto sui 18 anni, di statura ordinaria, ma piuttosto tarchiato e disinvolto. L'aspetto avea sorridente, la parola dolce coll'accento meridionale, ed il tratto semplice e simpatico. Ei mostrava ardente desiderio di ritornare in patria missionario per ravvivare lo spirito cristiano che là illanguidiva, per salvare quella gioventù che si perde alla vista di tanti scandali. Fu quindi visto fin dai primi giorni a darsi con ardore alla pietà ed allo studio, facendosi subito notare ed amare da' suoi superiori e compagni. »

« Egli poteva proprio dire, che l'anima sua dal mare del mondo, come di sè diceva il poeta, « da martiro e da esilio venne a questa pace. » Col

desiderio di corrispondere alla grazia, che il Signore gli aveva fatto di potersi preparare per la conversione delle anime, egli cominciò subito una vita regolare e perfetta. Avendo sentito, che anche presso i pagani si diceva essere necessaria l'applicazione di quei due precetti *Abstine et Sustine*, cioè astenersi dai divertimenti illeciti e sovente anche da ricreazioni oneste, per riuscire in certi impegni, e proporsi dei sacrifici e sopportare incomodi, egli trascurò con disinvoltura ciò che la carne o gli affetti del cuore gli suggerivano per quanto aveva lasciato, e per quanto si era imposto di fare. Sovente provava nel cuore un tedio, una malinconia indescrivibile; le lacrime gli scorrevano, quasi senza che se ne accorgesse, giù per la faccia, ricordando ora la famiglia, ora la vita di mare, ora il bel cielo africano dell'isola natia. Ma scollandolo le spalle diceva: « Voga, voga, o marinaio! Dove potresti trovare un lido più sicuro e pacifico? Trovi qualche difficoltà? *Sustine!* Coraggio per un poco, e vedrai che scompariranno! » Altre volte non potendo reggere all'impeto degli affetti, domandava di uscire dallo studio, e poi correva un momento nella modesta Cappellina, ove si conservava il Santissimo Sacramento, e là, presso al Signore, piangeva e pregava con indicibile conforto dell'anima sua. Intanto passarono i giorni della prova, ed egli comparve tutto sereno e tale sempre si mantenne. »

XII.

Ricordo che quando la prima volta andai a visitare quella Casa, e ne raccolsi le prime impressioni, chi chiamò tutta la mia attenzione fu pure il giovane Busetta. So che gli dissi, che era ben contento che egli si avvicinasse anche col cognome ad uno dei primi giovani e più fedeli cooperatori di D. Bosco, cioè a Giuseppe Buzzetti; ed egli mi rispose:

« Faccia Dio che gli abbia da rassomigliare anche nel resto.

— Non ti piacerebbe fermarti qui con noi, ed a preparare altri Figli di Maria? » Ed egli mi rispose con tutta schiettezza: « Veda, quando son venuto la mia intenzione era di ritornar presto al mio paese. Ora invece mi sento una nuova inclinazione.

— E quale sarebbe?

— Sento che la vita che qui ho cominciato mi fa tanto bene, che in verità vorrei che durasse sempre.

— Mio caro, ciò dipende da te.

— Lo so, che in parte dipende da me, e farò in modo che non abbia mai a cambiare. Qui mi par d'essere in paradiso, gliel'ho già scritto a' miei, assicurandoli che non poteva mai immaginarmi di trovar tanta pace in questa terra.

Prendendo occasione da due lettere formate con fiori e che parevano fossero un S ed un C, l'Ispettore che visitò una volta quella casa, disse: Ho trovato buona la vostra salute, ottima la voglia di studiare, e lodevole già il profitto. Vorrei che ogni giorno foste *sempre così*, come mi dicono quelle due iniziali, che voi avete voluto significare con quei fiori. Non lasciatevi prender dalla diffidenza per le difficoltà: siate *sempre così* nella divozione a Gesù, Giuseppe e Maria, nella ubbidienza ai vostri superiori, e nel desiderio di consacrarvi a suo tempo al Signore. Queste parole me le ripeteva con affetto alcuni anni dopo, e soggiungeva che era *sempre stato così*.

XIII.

Queste medesime espressioni, accompagnate con parole assai vive ebbe a ripetere a D. Bosco, quando andò a visitarlo, mentre era a Mathi per riacquistar un poco di salute. Il sentimento che provava più vivo nel cuore era quello della gratitudine.

In questa occasione fece commuovere tutti descrivendo se stesso, lontano lontano, vissuto in un'isoletta quasi perduta in mezzo al mare, senza immaginarsi pure che esistesse Torino, D. Bosco, la sua Congregazione, con un avvenire scuro scuro e

pericoloso... Quando tutto in un momento s' apre il cielo ed un raggio lo rischiarò... Una voce lo chiama e lo salva.... Era quella di Maria! Oh sarò in eterno riconoscente a questa madre così affettuosa; ed a Lei, o D. Bosco, che ne è il suo servo fedele. »

La sua voce flessibile, l'accento più vivo, la forza con cui esponeva le sue parole, produssero un mirabile effetto in tutti, e rivelarono il bel cuore di Bussetta.

Allora quel pio conoscitore dei cuori, rivolto al Direttore della Casa, disse: « Tienlo prezioso questo ragazzo, perchè vale un tesoro! » Di fatto tutti ne erano contenti. Aveva facile l'intelligenza e tenace la memoria, e non trovava difficoltà nello studio, dove faceva abbastanza rapidi progressi. La sua pietà poi era proprio esemplare, che si guadagnava il cuore di tutti. Pareva impossibile che questo giovane venuto su in mezzo al mare potesse stare tanto tempo fermo in preghiera. Uno de' suoi compagni ci scrisse: « La Madonna che mi fu sempre così buona, vedendomi tanto indietro in tutto e sì mal avvezzato, mi diede lui per vicino, che divenne il mio modello. Egli in Chiesa ci stava con gran compostezza, colle mani giunte, senza mai appoggiarsi o colle braccia o collo stomaco al banco, pregava con grandissima divozione. Lo vidi più volte prima e dopo la santa comunione proromperè in affettuosi sospiri, che mettevano anche un più vivo affetto nel mio cuore.

Nello studio poi non solo osservava scrupoloso silenzio, ma non lo vedeva perdere un momento di tempo. Una volta gli dissi: « Busetta, tu sei proprio fortunato. »

— E perchè? mi rispose.

— Perchè non hai alcuna distrazione nello studio. Io invece, sembro *La luna romita aerea che naviga il firmamento*. Che viaggi, che corse, che precipizi! Tu invece.... sempre fermo come un pilastro.

— Ti sembra, mi rispose, ma le mie distrazioni le patisco anch'io, ed allora poso i miei occhi sulla bella statua della Madonna, che abbiamo nello studio, ed allora torno tranquillo e quieto.

— Adesso intendo perchè ti vidi appunto qualche volta fissar gli occhi sulla statuetta, e poi piangere. E perchè?

— A te lo posso dire, mi soggiunse, e tu non dirlo a nessuno. Quando nello studio vedo che alcuno de' nostri compagni non gode abbastanza bene il tempo, allora io soffro, io peno per lui, per l'offesa che si fa ed il danno che poi si prepara, e non sapendo in qual altro modo rimediarmi, guardo la Madonna, la prego e poi piango.

L'assicuro che io al sentirlo a parlare con tanta carità, mi sentiva tutto intenerito, ed invidiandolo, mi animava sempre più ad imitarlo.

Un'altra volta gli dissi: « Busetta, dimmi la verità, quante volte hai pregato e pianto per me? »

— Son cose da chiamarsi ? mi rispose, sii contento che la Madonna ti voglia bene, e procura di essere perseverante nella sua divozione. Se conoscessimo il gran bene che la Madonna vuole a noi che siamo i suoi figli, io credo che saremmo tutti molto più buoni. »

XIV.

La sua virtù appariva anche dalle sue opere di sacrificio, dalle sue parole di edificazione, e dal desiderio di far del bene a' suoi compagni. Faceva con impegno e volentieri quei piccoli lavori che gli venivano affidati riguardanti anche la pulizia della casa. Anzi si offerse spontaneamente a fare egli da barbiere, prestando l'opera sua con vera carità a quanti ne abbisognassero. Questa sua occupazione invitava altri a fare lo stesso, e succedeva, visitando quella casa, di non trovare quasi nessuno nel cortile a fare ricreazione. Si può dire che il buon Busetta era la ruota principale del carro, e tutti tutti erano contenti di muoversi al suo esempio. Non aveva poi nulla che fosse suo. I parenti, che si erano dati a negoziare sulla frutta candita e vedevano benedetto il loro commercio, sovente gli mandavano paste, dolci, frutta, uva passa, olive, fichi d'india, datteri; ed egli a farne un regalo ai

superiori, e darne in parte a' compagni, senza mostrare d' avere il più piccolo attaccamento.

Così passavano le cose a Mathi nell' anno scolastico 1883-84. Al principio di autunno, i superiori vedendo che quel locale era troppo limitato, pensarono che sarebbe stato meglio trasportare quei Figli di Maria nella casa di Torino, annessa alla Chiesa di S. Giovanni Evangelista.

Nel venire in questa nuova casa dedicata all' Apostolo prediletto del Divin Salvatore, parve che anche crescesse nel giovane Busetta la pietà verso Gesù Sacramentato e verso al Sacro Cuore. Già in Mathi aveva manifestata una tenerezza speciale verso la santa Comunione, e dopo aver ottenuto di poterla fare ogni domenica, poi più spesso, poté finalmente farla ogni giorno. La sua pietà commoveva quanti lo avvicinavano, e tutti ammiravano quel fervore che spesso era accompagnato da copiose lacrime. Nelle visite a Gesù in Sacramento, che nella casa si solevano fare dopo colazione, dopo pranzo, dopo scuola e dopo cena, non mancava mai, se non quando altro dovere ve lo impediva. Ma allora si mostrava sollecito di sapere se molti o pochi erano intervenuti, e se mai fossero stati destinati ad altre occupazioni. Era come un patto che aveva fatto con molti di darsi l' appuntamento vicino all' altare, presso al Sacro Cuore di Gesù.

Nella casa di S. Giovanni accorrono da molte parti i giovani esteri per l' Oratorio di S. Luigi.

Quest' Oratorio fondato fin dall'anno 1847 è sempre frequentato da un gran numero di giovanetti, che tutte le feste trovano un asilo sicuro da ogni pericolo, con quell'istruzione religiosa che li prepara ad essere a suo tempo onesti cittadini e virtuosi cristiani. La casa dei Figli di Maria suol provvedere in gran parte i catechisti per i giovanetti. Fra coloro che i superiori elessero a fare il catechismo fu pure Busetta. Egli ringraziò i superiori di tal incarico come di una grazia segnalata che gli si fosse concessa, e poi si mise con tutto l'impegno per farlo a dovere. I giovanetti della sua classe li assisteva nella ricreazione, durante tutte le funzioni, ed appariva premuroso perchè si regolassero bene in ogni cosa. Sovente anche nella ricreazione si vedeva attorniato da un bel numero di allievi, che non parevano desiderosi di altro che di ascoltarlo. Allora egli si teneva preparati alcuni esempi che potessero meglio trattenere la loro fantasia, e poi con vivi colori e vigorosi li raccontava. Sapeva a meraviglia alternare la ricreazione al racconto, e sempre in modo da lasciare un desiderio di ascoltarlo un'altra volta. Quando lungo la settimana gli succedeva di trovare in qualche libro un esempio edificante, egli subito se lo notava nel libro, quasi dicesse: « Questo farà per la prossima domenica. » Egli viveva dell' Oratorio e con l' Oratorio, e tutto ciò che poteva servire al suo bene risvegliava in lui un'attenzione particolare. Capitava sovente di

vedere un bel circolo di giovani fermi, raccolti e pendenti dalle parole affettuose del suo labbro, che poi in un baleno si scioglievano al primo segno o della scuola o dello studio. Scrivendo di questa sua occupazione alla famiglia, diceva scherzando: « Se vedeste come mi vogliono già bene questi ragazzi, e come mi ascoltano volentieri! Io spero che se un giorno avrò la fortuna di ritornare in patria, e metterò su un piccolo Oratorio, come quello che abbiamo qui a Torino, faremo buoni tutti i ragazzi che sono in Pantelleria. Questo pensiero mi occupa sovente la testa, e mi fa dire: Studia presto, diventa presto sacerdote, e poi va in patria, dove il Signore ti aspetta! Ma poi quando osservo che anche qui ci son tanti fanciulli da istruire e da salvare, e che D. Bosco ci raccomanda le tante migliaia di figli che lo chiamano perchè li salvi, allora perdo di vista la nostra piccola isoletta, e divento missionario, girando pel mondo in cerca di anime. Sapete? L'altro giorno ho recitato.... Come vi ho scritto altra volta qui abbiamo un po' di teatrino, ove cerchiamo di divertirci e di ricreare i giovani dell' Oratorio. Il dramma è intitolato *Una Speranza in Patagonia*, bel lavoro di un prete Salesiano. Io faceva la parte di figlio d' un *cacico*, cioè d' un capo di tribù, battezzato di fresco dal missionario. Come la faceva con gusto questa parte! Tanto più che diventato missionario io stesso convertiva alla religione mio padre, i miei fratelli e tutta la tribù.

Io non so come facessi realmente la parte: ma la sentiva dentro di me, come se fossi un vero missionario. Ed ora che ve ne scrivo, dico a me stesso: « Sarò davvero missionario? » Se ascolto il mio desiderio, mi pare che sarò; ma se guardo i meriti, m'accorgo che ne sono ben lontano. Dite alla sorella che preghi per me, e che dopo d'avermi ottenuto di venire all'Oratorio, mi ottenga di venire un giorno anche missionario. Oh Terra del Fuoco, come sei bella all'occhio del credente! E come fai parere di poca importanza i sacrifici anche più gravi! Vedete come vado lontano con la fantasia! Pregate per me, perchè io faccia sempre la volontà del Signore. »

XV.

E quella prontezza nell'ubbidire che per lui era un bisogno, formava per tutti una vera edificazione. Nello studio procurava di occupare il tempo, come l'avarò cerca ogni più piccolo vantaggio. Che dirò del come usava i libri? Quand'era ancora in casa, e pareva dovesse avere meno spirito di economia, soleva, per risparmio di carta, fare i suoi esercizi di aritmetica prima sul suolo, e poi belli e finiti li riportava sulla pagina da consegnarsi al maestro. Nell'Ospizio, sapendo che non doveva abusarsi della carità dei suoi benefattori, raccoglieva le pagine già usate da

una parte, se ne faceva un quaderno, e così scriveva nella parte ancor libera. Questo sistema fu come un seme caduto in buon terreno, e dopo di lui molti e molti seguirono il lodevole esempio. Dove però egli era veramente ammirabile, e si meritava l'approvazione di tutti, era la divozione a Gesù sacramentato, e l'impegno che i Figli di Maria conoscessero questo mezzo per mantenersi nello spirito di questa loro vocazione. Soleva esercitare in mezzo di loro un vero apostolato, e con tal maestria che nessuno poteva resistergli. Uno di essi mi scrisse: « Io era deciso di ritornarmene a casa. Aveva trovato tante difficoltà nello studio, ne trovava più ancora nel nuovo genere di vita; mi pareva di perdere la salute... e tutto insieme questo cumulo di tentazioni mi rese dapprima malinconico, e poi mi fece prendere la risoluzione di troncare ogni studio. Già ne aveva scritto a' miei di casa, aveva raccolto i miei pochi libri, e stava omai per fare il passo che forse mi doveva essere fatale. Ma lo seppe il buon Busetta, mi si avvicinò con amorevole aspetto, e poi dicendomi di seguirlo un momento, prese le scale e mi condusse in Cappella, e fattomi prostrare davanti all'immagine della Madonna, mi disse: E tu avresti coraggio di abbandonarla? Pensa che un buon figlio deve sempre stare ai fianchi della madre. Noi siamo figli di Maria, e non dobbiamo distaccarci da Lei. So quello che ora ti fa prendere questa risoluzione così arrischiata; so le difficoltà che trovi negli

studii. Non saresti il primo, come non sarai l'ultimo, che ricorrendo al suo patrocinio, ne otterresti sicuro appoggio. Prova, e vedrai. Anch'io, nei primi giorni ch'ero agli studii, ho provato queste amarezze, ma ho avuto la fortuna di trovare in Maria ogni consolazione. Metti in Essa le tue speranze, abbandonati intieramente nelle sue mani, e sta tranquillo. So che tu hai preparata la lettera da mandare a casa, e voglio che tu ne faccia qui un volontario regalo o sacrificio alla Madonna. Sarà questo un primo passo verso a quella confidenza che noi dobbiamo sempre avere in Maria SS. nostra tenera, nostra potentissima Madre. » Non seppi resistere a tanta carità: mi sentii commosso fino alle lacrime, e togliendomi di tasca la lettera, gliela consegnai, dicendogli di farne ciò che voleva. Egli la prese, e dopo averla posta ai piedi di Maria SS. la ridusse in minutissime parti, che furono come fiori sparsi per un momento al suolo. Questa è una bella vittoria, e questi sono i trionfi che Ella suol riportare sull'inferno. Noi fortunati che ne siamo le conquiste! Da quella sera io ritrovai la pace. La mente che pareva sino allora men docile a' miei desiderii, si aprì come per incanto ai segreti della scuola, ed io tornai ad essere Figlio di Maria, e mi vi mantenni sino alla fine. Oh come furono vere le sue promesse! Volli per compagno il buon Busetta, e mi piace di poter dire che fummo sempre d'un solo volere per avanzarci nello studio e nell'acquisto della virtù.

XVI.

Ma la divozione, cara fra le più care al suo cuore e che soleva studiarsi di diffondere tra i suoi compagni, fu sempre quella verso il SS. Sacramento. Si è già detto altrove come egli nei giorni più malinconici, che vengono pur troppo e spesso tra gli studenti adulti, trovava in questo Sacramento pace, con forto, sollievo e vita. Quanta fede nella real presenza del Signore! Quando sentiva la Messa, quando tornava dalla S. Comunione, quando visitava il Signore lungo il giorno, i suoi occhi rivolti al santo tabernacolo pareva che mettessero fiamme di carità. Alcune volte si sentiva a gemere, malgrado che facesse ogni sforzo per reprimere in sè ogni manifestazione esteriore. Le sue delizie e le sue confidenze le metteva tutte nell'augusto Signore. Quando vedeva che in casa c'era bisogno di qualche grazia particolare, allora egli raddoppiava le sue visite, nè mai pareva stanco di pregare. Alcune volte, non bastandogli ancora quanto aveva fatto nel giorno, domandava al suo superiore di poter passare una parte della notte in adorazione. Questo succedeva specialmente in carnevale. Una sera il Direttore gli volle domandare, perchè pensasse così di spesso a fare quelle preghiere. « Che vuole, gli rispose, so che in questi

giorni la gente vuol divertirsi, non vuol pregare, e dimentica i suoi doveri, mi pare atto di carità far questa poca riparazione. »

— Ma domani avrete poi sonno. Come farete ad andare alla scuola ?

— Veda, non farò che quello che era solito a fare quando era nel bastimento. Quante notti ho passate sveglio ! Ora mi par di trovarmi in paradiso. Se allora lo faceva per non dare negli scogli, mi sembra di poterlo fare adesso per riparare tante mancanze che si commettono contro il Signore. Non dubiti poi che io patisca. Ci sono avvezzo da tanto tempo.

— Bene, vi lascerò fino a mezzanotte. Quando la sentirete a suonare, voi vi ritirerete dalla Chiesa, per andar a riposo.

— Grazie, mio buon Direttore, farò così.

C'ebbe a dire quel Direttore, che avendo fatto osservare il suo allievo, alla mezzanotte in punto egli si alzava dal posto vicino all'altare, ove s'era messo a pregare, e faceva segno di partire. Poi si fermava di nuovo, e pareva contendesse tra la pietà e l'ubbidienza, e succedesse al buon Giuseppe ciò che narra la storia di S. Luigi, che pregava Gesù d'allontanarsi da lui, per non avere da disubbidire.

Ho detto più sopra che egli pregava di più quando in casa vedeva urgente qualche bisogno, ora devo soggiungere che anche i suoi superiori lo mandavano a pregare in certi momenti più importanti.

Ed anch'esso aveva molta speranza di ottenere quante grazie domandava a Dio nel SS. Sacramento. Un giorno venne a sapere che un compagno, perduta la vocazione, se ne era uscito dalla Pia nostra Società. Egli ne pianse di dolore, e quasi ne fosse stato egli la causa, non sapeva darsene pace.

— Ma poveretto, gli diceva un compagno, e che ne potevi tu ?

— Doveva accorgermi che egli non aveva più quell'allegria d'una volta, e che il demonio gli preparava qualche colpo.

— E se l'avessi anche saputo, che ne avresti potuto fare ?

— Oh so ben io quello che avrei fatto. Se lo sapeva a tempo, avrei pregato tanto il Signore da obbligarlo a concedermi la grazia, trattenendolo ancora tra noi. Ah tu non sai il gran mezzo che noi abbiamo nel Santissimo Sacramento. » Quindi tra i compagni correva la persuasione che ogni grazia che egli avesse domandata al Signore in Sacramento l'avrebbe sicuramente ottenuta.

XVII.

Più degno di memoria è quanto avvenne nella notte del Venerdì Santo. Avendo egli saputo che tra i nobili giovani convittori di Valsalice allora tuttavia Collegio-Convitto, si soleva passare tutta la

notte in adorazione, domandò ed ottenne di poterlo fare a S. Giovanni. Andava dicendo che « dovevano i Figli di Maria della Casa di S. Giovanni imitare il loro santo patrono, nell'onorare Gesù Sacramentato in quella notte, che ricordava l'ora felice che egli aveva passato sul suo Santissimo Cuore. » Combinò che i Figli di Maria tenessero continua adorazione al Signore chiuso nel Sepolcro. Ogni ora si davano la muta, ed erano sempre sei o sette i divoti adoratori. Il buon Busetta ottenne di trovarsi tra coloro che dovevano stare dalla mezzanotte all'una. Qualcuno gli fece osservare che l'ora era un po' incomoda, ed egli prontamente rispose: « A Gesù non parve incomoda questa notte che passò nel Getsemani, pregando, poi nei tribunali di Caifas e di Anna. A me dovrà parer lunga un'ora? » Quel silenzio, quella divota Cappella che faceva in tutti grave impressione, produsse in lui come un gaudio di paradiso. Il suo divoto contegno, gli occhi, il volto, tutta la persona immobile significavano quanto fosse immerso nella preghiera, negli affetti al Signore.

Tutti i compagni stavano pure in divota preghiera, quando Busetta, con meraviglia di tutti, rompe il silenzio, e fissando lo sguardo alla santa custodia, colle mani strettamente giunte, recita ad alta voce una delle più belle lodi di S. Alfonso a Gesù Sacramentato. La soavità della voce, la pienezza della carità, il fervore che così sfoga del suo cuore,

dapprima sorprende i compagni, che rivolgono in lui meravigliati gli occhi, e poi li commuove, perchè lo vedono tutto, come radiante in faccia fissando il tabernacolo, ripetere:

Ah! Che fiori? Che faci? Che vasello?
Quanto di voi felice più son io!
Quando l'amato mio vien come agnello
Pien d'affetto e pietà nel petto mio;
Ed io misero verme accoglio in quello
Piccolo pan, tutto il mio bene e Dio.
Ahimè! perchè non vivo allor, non moro,
Che tutto mio si rende il mio tesoro?

Egli si era fatto più infiammato in faccia, e pronunziava con tanta tenerezza e sentimento queste parole, che tutti commossi fino alle lacrime ve lo accompagnavano col più vivo affetto. Finita la preghiera, egli si mise nell'atteggiamento di prima, continuando la sua adorazione, mentre i suoi compagni si sentivano tutti compresi del più vivo amor divino.

Alla dimane se ne parlava tra i compagni, tutti ne facevano le meraviglie, solo il pio Busetta se ne mostrava un po' mortificato, temendo che i compagni ne avessero preso quasi scandalo o disturbo.

Qualcuno gli domandò come avesse imparato così bene tutte quelle cose a memoria, ed egli rispose: « Vidi questa lode casualmente in mano di una monaca. Trovandola bella ed affettuosa me la feci dare

per copiarla, e la studiai con avidità. Mi piaceva tanto! Da quel tempo, ogni sera ed ogni volta che io partiva dalla spiaggia per inoltrarmi col bastimento nel mare, io la recitava con divozione haciando ed alzando in aria il crocifisso. » Nè contento ancora sovente la recitava davanti a' suoi compagni, e lasciava in tutti grata impressione della sua pietà verso il SS. Sacramento.

XVIII.

Terminava questo anno scolastico e negli esami riportava quasi i pieni voti in ogni materia. I suoi compagni se ne congratulavano con lui, e speravano di poter presto ricominciare le scuole con maggior vigore. Quell'anno doveva pur essere l'ultimo di corso ginnasiale, ed egli vi si preparava con le migliori disposizioni. Ma una lettera de' suoi gli annunciava che aveva estratto un numero basso, e che era annoverato tra coloro che dovevano partire. Fu questo un colpo proprio fatale, e solo la rassegnazione che egli aveva nella bontà di Dio glielo fece parere meno doloroso. Pianse sulle prime, cercò conforto presso i suoi superiori, pregò agli altari di Gesù e di Maria, e poi persuaso che tutto era per disposizione della Provvidenza di Dio, lasciava il suo caro S. Giovanni, con più pena ancora che non avesse un dì provata quando partì dall'isola nativa.

Viveva ancora D. Bosco e non volle partire senza prima riceverne la benedizione. Chi lo vide in quel giorno ed in quel momento, mi disse che quel bravo giovanetto cavava proprio le lacrime. S'inginocchiò davanti a D. Bosco, e con la confidenza d'un figlio l'interrogò, se terminato il servizio l'avrebbe ancor ricevuto tra i figli di Maria.

— E perchè no ? gli rispose D. Bosco. Sarai ben sempre il mio caro Busetta ?

— Non voglio esser altro che di Dio.

— E ciò mi basta. Va tranquillo a fare il militare, ricordati di essere sempre e dovunque un degno figlio di Maria. Perchè poi non abbia a dimenticartene, ti voglio dare una medaglia di Maria Ausiliatrice, che tu devi promettermi di portar sempre al collo.

— Grazie, D. Bosco, lo farò ben volentieri e l'accetto come la più preziosa memoria che io porti con me. Ora mi benedica.

D. Bosco intenerito a questa franca professione di fede, e sentendo a dire che il suo servizio durava quattro e più anni, gli disse : « Forse io non mi troverò più qui, ma chi sarà in questo luogo ti accetterà a nome mio. Tu prega intanto per me. » La benedizione di D. Bosco portò i suoi effetti, e la raccomandazione che egli ricordasse sempre di essere figlio di Maria, salverà il buon Busetta, che, dopo esser passato in mezzo a mille pericoli, poté sano e salvo ritornare tra noi. Egli lo con-

fessava con tutto candore che « la memoria d'essere figlio di Maria l'aveva salvato dal perdere la vocazione. »

XIX.

Ascritto per fare il suo servizio nella R. Marina, dopo essere stato arruolato, fu mandato a fare i suoi primi esercizi nel Golfo di Spezia. L'idea che lo indusse a domandare di servire nella Marina, oltre che così si sarebbe ritrovato nel suo elemento, era pur la speranza di essere destinato o a Genova od a Spezia, dove sapeva che esisteva una nostra casa, ove avrebbe potuto riparare nei tempi di libertà. Quando seppe d'essere destinato per la Spezia, scrisse a' suoi superiori di Torino, perchè lo presentassero, e potesse così essere ricevuto. Ma la prima volta che si presentò da sè, e che parlò da solo con quel Direttore, lasciò di sè tanto buona impressione, che fu invitato a tornarci ogni volta che fosse libero dal quartiere. Era appunto ciò che egli desiderava. Fin da quella prima volta, ritrovandosi in un'atmosfera più pura, cioè tra veri amici e senza aver il dispiacere di sentir sempre profanato il santo nome di Dio, egli trovò un'inesprimibile contentezza. Andò all'altare di Maria SS. colà venerata col bel titolo *delle Grazie*, e dopo d'averla ringraziata

di essere così vicino a Lei, sotto al suo manto, promise di voler continuare a mantenersi tutto suo. Poi volgendo un pensiero agli amici e superiori di Torino, sapendo quanto le sue notizie sarebbero riuscite carissime, scrisse la lettera seguente :

Rev.do Signor Direttore,

Sono arrivato a Spezia ieri l'altro, e mi diedi subito premura di scriverle perchè mi volesse raccomandare a questo buon Superiore. Ora le scrivo che mi son presentato da me, non avendo più pazienza di aspettare. Aveva una smania di trattenermi con gente buona, che non mi deridesse nella mia religione, che mi consolasse della privazione, a cui sono ora obbligato ; che mi feci coraggio, e mi presentai solo e sicuro di essere ricevuto. So che i figli di D. Bosco partecipano della sua immensa carità, e che ricevono volentieri quanti si volgono a loro. Simili in questo alla misericordia di Dio *che ha sì gran braccia Che prende ciò che si rivolge a Lei!* Come vede non dimentico nulla, e tengo volentieri a memoria i bei pensieri che sentiva a ripetermi da' miei maestri. Non le posso esprimere la bontà con cui mi vidi accolto : la posso solo paragonare a quella che mi userebbe Lei, padre dolcissimo, se mi avesse riveduto a Lei davanti, ed a quella che mi usò quando venni la prima volta sotto alla sua direzione. Quante finezze ! Quanta soavità

« E chi sei ? Donde vieni ? Come ti chiami ? Sei figlio di Maria, ma di qual casa ? Chi fu il tuo Direttore ? » Quando risposi a tutto, egli mi disse : « E tu sarai qui ricevuto ogni volta che verrai, e desidero che tu venga ogni volta che potrai. Queste parole mi allargarono il cuore. Oh carità cristiana come sei benefica alla povera umanità ! Da quel giorno passarono più di due anni, e paiono al pensiero riconoscente due brevissimi giorni ! Passeranno i quattro che dovrò stare al servizio con la medesima velocità ? Dio lo voglia ! Ora spero che per tutto il tempo che mi fermerò a Spezia, potrò godere dei favori di questa casa. Mi pare già d'essere a S. Giovanni. Il Direttore non mi assegnò ancora il maestro, ma io son sicuro che potrò averlo, perchè da quel che mi si dice e dalla poca esperienza di questi giorni, vedo che avrò molto tempo libero, e lo voglio impiegare il più che mi sia possibile nello studio del latino. Non è la divisa che ho al presente che piace al mio cuore. Questa sarà brillante, fin che si vuole, ma quella che aspetto mi è più cara. Ed ella sa quale sia. Che differenza poi ne' compagni ! Quelli di S. Giovanni raccolti, divoti, ubbidienti, costumati ; questi d'ora sono il rovescio della medaglia. Nei primi momenti non mi poteva abituare, e mi pareva impossibile di andar avanti ; ora tra una giaculatoria di riparazione ed una lacrima di compatimento, si va avanti alla meglio.

Eccomi di nuovo marinaio ! Se mi vedesse che bella

figura ora faccio! E che fierezza traspira da' miei occhi! Le voglio mandare la mia fotografia, e son sicuro che V. S. penerà a riconoscermi. Quei baffetti che cominciano a far capolino, sono affè impagabili! Quella divisa, quei fiocchi, quel berretto che dà l'aria dell'aureola dei santi, non fanno di me un nuovo individuo? Scommetto che nessuno de' miei compagni mi riconosce. Intanto me li saluti cotesti miei amici, dica loro che non li perdo mai di vista, e che ogni volta che io prego in quartiere o in chiesa, non li dimentico mai. Dica poi a quelli del terzo corso che mi vadano ad aspettare a S. Benigno, dove io spero poi di andarli a raggiungere, ed a quelli del corso mio che li accompagno col desiderio, e che procurino di essere fermi e fedeli alla loro vocazione. Vorrei dirle tante altre cose, ma spero di poterlo fare fra breve. Ella continui a pregare per me, affinchè il buon Dio mi aiuti a far qui come faceva a S. Giovanni tra questi nuovi compagni. Ho con me la benedizione di D. Bosco, e spero che mi darà forza a non venir meno a' miei santi proponimenti. Mi benedica, e mi creda

Suo Aff.mo

Giuseppe Busetta.

XX.

Questa prima lettera che egli scriveva sotto la grata impressione delle buone accoglienze ricevute nella nostra casa di Spezia, e che traspira tutta la gaiezza dell'anima sua, era nello stesso tempo il programma della vita, che intendeva di fare sotto la divisa marinaresca. Egli nei primi giorni fedele ad ogni ordine, senza smarrirsi nelle difficoltà, senza inquietarsi troppo per la novità di tutto e di tutti, cominciò a sopportare in pace gli inconvenienti del quartiere. Dovette dormire vestito per qualche notte; avere una coperta che non copriva, stare sur un poco di paglia, messa più per irrisione che per ristorare le ossa bisognose di riposo; mangiare un pane che gli pareva tanto insipido e disgustoso. Quei pochi soldi che aveva, non li voleva subito spendere: chi sa, forse domani sarà peggio. Allora mi serviranno meglio, diceva, e tirava avanti. Ma i suoi compagni? Dapprima non potè resistere a sentire tante bestemmie ed imprecazioni, e cercò di avvisare in bel modo chi le pronunziava, e vedendo che ciò serviva a poco, lasciò di parlare e si contentò di pregare per loro. Ci disse che la sua preghiera era la stessa che il buon Gesù pronunziò in croce per coloro che lo avevano

messo a quel supplizio. « Signore, perdonateli, non sanno ciò che si facciano. »

Non fu possibile rimaner nascosto molto tempo, Appena si accorsero che quel bravo marinaio, esatto in tutto, era inesorabile nel non voler arrendersi al male, e che amava la religione ed intendeva di praticarla a qualunque costo, si sollevò contro di lui un vero uragano. Tutti gli dicevano qualche improprio, tutti lo volevano maltrattare, ed egli tutto sopportava in bel modo, aspettando qualche occasione un po' favorevole. « Un giorno, dopo averne dovuto sentire d'ogni colore, come ci disse, vedendo che la burrasca andava diminuendo, mi presi la libertà di parlare così: Noi portiamo la divisa del Re Umberto I, e che fareste, o almeno dovrete fare, se vedeste che qualcuno la disprezza? Voi mi dite: che nessuno lo potrebbe fare senza incontrare il vostro sdegno. Ed io ve ne lodo. Voi siete soldati d'onore. Ricordiamoci però che prima d'essere soldati d'Umberto, noi fummo soldati di Gesù Cristo, e che colui il quale ne parla male si disonora, chi lo abbandona, è come chi diserta le bandiere del suo Re. Non so come voi l'abbiate a chiamare chi lascia le bandiere del suo Re; io l'ho sempre sentito a chiamare traditore. Io che voglio servire con fedeltà il mio Sovrano, non voglio abbandonare il mio Dio. » Questo franco parlare, più ancora la sua esattezza nelle azioni, cominciò a guadagnargli rispetto, poi una vera benevolenza che in breve

diventò simpatia e proprio generale. La famiglia d'un nostro confratello, influente negli uffizi di marina, fecelo entrare come scrivano, e per questo favore e per la sua buona condotta, ottenne il permesso di dormire fuori della caserma. Quindi dopo quindici o venti giorni di dimora alla Spezia, egli si vide come una volta quasi tutto tra i Salesiani. Egli poteva perciò fare la santa comunione ogni mattina, fare lo studio regolare fra i giovanetti dell'Ospizio. Faceva la meditazione cogli altri, e tutte quelle pratiche di pietà che si facevano a S. Giovanni. E che bravo pescatore egli si mostrava fra quei giovanetti! Egli pareva che avesse l'istinto di conoscere i cattivelli quasi all'odore; e vi si metteva d'attorno con la carità di un missionario. E perciò nella ricreazione, nello studio, nel laboratorio, dappertutto egli si impegnava per animare questi alla virtù o per togliere quelli al vizio. Ad uno alquanto trascurato un giorno disse:

— Verresti a tenermi compagnia?

— Sì, e dove?

— A confessarci.

— Ma, ora...

— Mio caro, me lo hai promesso, e vorresti ora disdirti? Su, via, fatti coraggio. Andiamo insieme. »

E docile come un agnello vi si arrendeva alla sua industriosa carità. Siccome il suo ufficio non si apriva che dopo le otto del mattino, e si chiudeva alle quattro della sera, egli si recava subito

all'Ospizio, ed i superiori se ne servivano per l'assistenza ora dello studio, ora del laboratorio, e sovente, in ispecie nelle domeniche, anche nelle ricreazioni. Nelle feste aveva la sua classe regolare di catechismo, ove ripeteva le meraviglie di S. Giovanni Evangelista tra i giovanetti dell'Oratorio di S. Luigi. Sovente la sua classe era assai numerosa, se ne incorporavano altre, e tutte stavano attente a quel bravo missionario vestito da marinaio. Ed era una vera missione la sua, perchè tutti sapevano quante doveva soffrirne per mostrarsi cristiano, e come nulla aveva potuto allontanarlo d'un apice dal suo dovere. E questo salutare ministero, che così dobbiamo chiamarlo, non mancava di esercitarlo anche in mezzo a' suoi compagni di quartiere. Uno di quelli che si credevano di averlo a confondere, gli disse: « Tu hai sempre i preti in bocca, ma se li conoscessi! » « Ed è appunto perchè li conosco, rispose Busetta, che li frequento e vi raccomando che anche voi li abbiate a frequentare.

— Giammai!

— E perchè?

— Perchè sotto a quella vesta nascondono mille iniquità.

— Ma li conosci tu i preti, di cui parli con tanta sicurezza? Io ne conosco molti, e ti accerto che tutti li vidi virtuosi come raccomandano di essere anche noi. Sai chi grida contro i preti? Coloro che sono viziosi, e sentono dalla incontami-

nata vesta del religioso rimproverarsi la loro vita scostumata. Furono sempre così, e saranno sempre così: i cattivi gridano contro i preti, perchè si sentono rinfacciare da loro le turpitudini che commettono. Mio caro, avviciniamoci ai sacerdoti, compiamo ciò che ci dicono, e poi vedrai che con la salute dell'anima, non si andrà popolando gli ospedali di malattie che non si osano nominare.

XXI.

Il buon Busetta ci disse che a questo punto il suo camerata abbassò la testa e tacque. Egli era uscito appunto allora dall'ospedale, e doveva imputare a se stesso il male che l'aveva tormentato. Egli però non lo lasciò molto tempo in quell'atteggiamento quasi di colpevole, ma gli disse: « Mio caro, tu hai bisogno d'un po' di riposo, ed io di lavorare. Addio, sta allegro.

— Sta allegro, e come posso essere?

— Sai come hai da fare? Torna a pregare; di' almeno ogni sera una *Salve* alla Madonna, e vedrai che questa buona Madre sarà la tua consolazione.

— Lo farò.

Alla sera di quel giorno Busetta mentre si era inginocchiato per recitare le preghiere, e non era più solo, ebbe la consolazione di vedere quell'altro

inginocchiato che pregava. Da quel tempo cominciò a mostrarsi più raccolto, riflessivo, tutto concentrato in sè, e quasi pauroso di incontrarsi con Busetta. Chi sa che cosa era avvenuto?

La grazia di Dio, e non possiamo chiamarlo altrimenti il cambiamento di quel cuore, aveva operato in lui. Egli aveva cominciato a dire la *Salve*; ma poi sentiva di non fare ancora abbastanza, che una volta pregava di più, e che se tornasse a farlo, ne starebbe meglio anche di salute. Ma che diranno i compagni? Dicano ciò che vogliono; a me preme di liberarmi da tanto peso. Così non si può più vivere. E dopo la *Salve*, diceva l'*Ave Maria*, poi il *Pater*, e poi andando a ripescare nella memoria altre preghiere, le recitava con gusto e con divozione. Una sera uscendo di quartiere, ed erano già alcuni giorni che non si parlavano più, Busetta lo incontra e gli dice:

— Vuoi venire con me?

— Dove vai?

— Vieni con me, gli ripeté, e vedrai. L'altro gli tenne dietro, e lo condusse nella nostra casa di Spezia. Alla vista del Direttore, che lo accolse con paterna amorevolezza, e che lo invitò a tornare altre volte, quel poveretto non sapeva darsene pace. Gli avevano detto tante cose contro il clero, che ora non sapeva persuadersi di trovare tanta cortesia in quel sacerdote. Egli si fermò quella sera, tornò al dimani, e così fece per quel tempo che rimase

a Spezia, mantenendosi amico costante di Busetta, e praticando senza rispetto umano la religione. Egli cominciò a frequentare i santi sacramenti con regolarità, ed a riparare per quanto gli era possibile, col buon esempio, lo scandalo che aveva dato. L'Oratorio era il termine fisso di ogni sua passeggiata. Colà aveva carta per iscrivere, libri per leggere, e volendo impraticarsi nella tenuta dei libri, trovò maestri che gli facevano una scuola gratuita e sana, che non avrebbe potuto averla altrove senza molta spesa. Oh come benediceva la carità del compagno! Quando dovette fare un viaggio in America, ogni volta che arrivava in porto, non mancava mai di scrivere all'amico, di raccomandarsi alle sue preghiere, e di assicurarlo che non dimenticava i salutari suoi consigli. Lasciando il servizio, continuò ad avere relazione epistolare con lui, e benediceva sempre la provvidenza di averlo incontrato nella sua vita.

Raccontò pure come il Signore castigò un foriere che l'aveva minacciato di grave punizione. La cosa era stata così. Un giorno di Pasqua egli stava di guardia, e tutto malinconico di non aver potuto compiere i suoi doveri religiosi, guardava dalla finestra la gente che usciva dalla chiesa. Quel foriere tutto avvinazzato gli domanda perchè stia così osservando, e lo rimprovera, facendogli sentire anche la minaccia della prigione. Intanto non cessava di dirgli i titoli più insolenti. Busetta tacque, e non fece parola con nessuno come era entrato in quartiere.

Se però tacque Busetta non cessò il foriere a vivere male, per cui venne degradato, e per punizione mandato sopra una corazzata, che si doveva mettere in viaggio per l'America. Al ritorno trovò Busetta suo superiore, e temeva di sentire la vendetta del cattivo trattamento che gli aveva fatto. Quindi è che non osava avvicinarsi, si contentava di salutarlo da lontano, e poi tirava via. Fu Busetta che lo avvicinò pel primo, lo trattò con bel garbo come fosse ancora suo superiore, mostrandogli pena di quella rimozione. « Si faccia coraggio, gli disse, chi sa che presto presto non l'abbia a rivedere mio superiore!

— Grazie dell'augurio, mio caro, ciò sarà per altri, ma forse non più per me. »

XXII.

Ben più tristo fu il tentativo che gli si fece una notte che era mandato di ronda. Il caporale, indignato della condotta irreprensibile del soldato Busetta, ordì una trama diabolica contro la sua onestà, d'accordo con gli altri soldati. Si gira perciò da una parte e dall'altra, ma con l'intenzione poi di andar a sorvegliare in certi luoghi di bagordi. Quando l'onesto giovane s'accorse del tradimento, e sentì farsi proposte veramente diaboliche, preso da santa indignazione, esclamò: « Dio dell'anima mia,

salvatemi! » Qui si scoperse lo stomaco e levando in alto un piccolo crocifisso, che portava sempre con sè, gridò: « Gesù mio, salvatemi! Guai a chi si appressa! E voi, compagni perversi, indegni del nome d'amici, tremate. Pensate all'inferno, pensate ai castighi di Dio, che vi potrebbero fulminare in questo luogo medesimo. Io me ne fuggo, avrei paura d'esser avvolto nella medesima rovina. » Così dicendo scappa, e dietro di lui silenziosi gli altri soldati, e più di tutti fatto stordito e confuso il capo della trama, come fossero stati colpiti dal fulmine. Anche coloro che erano in quella casa, spaventati dalle parole ispirate dal santo giovane, fuggirono piangendo, invocando l'aiuto di Dio.

Di questo fatto spiacevole fu pieno il quartiere, ed i superiori, lodando ed ammirando il contegno di Busetta, ebbero parole di fuoco contro i colpevoli. Da quel giorno egli fu lasciato libero nella sua santa missione, che compiva con zelo e carità. Scrivendo a Torino di ciò che gli era in quei tempi succeduto, attribuiva la forza che ebbe e la calma all'aiuto particolare che gli aveva infuso la Madonna Ausiliatrice, e pregava i suoi compagni di ringraziarla a nome suo, mentre si riserbava di poterlo fare in persona a suo tempo. E terminava: *Son figlio di Maria! Morire, ma non peccati!*

I giorni ed i mesi passano rapidamente, e mentre il buon giovane per quasi un anno intiero poté godere d'una certa libertà, e dormire nel nostro

Ospizio, fu obbligato a rinunciare a questo caro beneficio. Quindi avveniva che sovente, specialmente alle feste, non potendo più uscire dal quartiere che verso mezzogiorno, egli per desiderio della santa comunione, si conservava digiuno fino a quell'ora. A chi faceva le meraviglie al vederlo così perseverante con tanto incomodo, rispondeva: « È vero, sembra che sia incomodo, ed anche a me, per le prime volte, pareva lo stesso; ma poi più si tarda, e più abbondante è la grazia che il Signore mi dona. È il caso di ripetere: *Gustate e vedrete come è buono il Signore con chi lo ama!* » Era veramente edificante la condotta di questo virtuoso soldato, che sapeva con tanto sacrificio unir insieme i suoi doveri con la pratica della religione. Venne un'altra prova molto più grave, quella cioè di doversi imbarcare per un viaggio che aveva da durare quasi un anno. La notizia parve disturbarlo assai, perchè prevedeva che i poveri marinari senza alcun prete a bordo dovevano vivere ed anche morire senza sacramenti. Questo pensiero lo angustiava, e nei pochi giorni che precedevano l'imbarco, volle sfogarsi, come diceva, col venire tutte le mattine a fare la comunione e lungo il giorno più frequenti visite in Chiesa al santo tabernacolo. Quando venne l'ora della partenza, egli si congedò dal superiore di quella casa, raccomandandosi di pregare per lui, perchè potesse tornare a terra quale ora se ne partiva.

— Non hai nulla che ti faccia pena? Gli disse sorridendo il Direttore.

— Mi pare di no. Se la morte mi avesse anche a sorprendere, io spero nella misericordia di Dio che mi chiamerebbe al cielo.

— Ebbene, va tranquillo. Noi pregheremo per te, ti ricorderemo sovente nelle nostre preghiere e poi nelle ricreazioni, e leggeremo volentieri le notizie che ci manderai.

Il buon marinaio era commosso. « Son partito dalla patria senza piangere, diceva, lasciai S. Giovanni con le più belle speranze, ed ora non so distaccarmi da questa casa. Grazie di tutto. Ringrazii anche i giovani della mia classe di quanto mi dissero di fare, finchè sarò lontano da loro. »

Volle essere benedetto, e poi accompagnato dalla pietà di tutti, egli partiva dall'Ospizio col cuore in gran tempesta, per incominciare il suo corso di navigazione.

XXIII.

La corazzata su cui doveva imbarcarsi era chiamata *Palestro*. Busetta prima che si levasse l'ancora rivolse col pensiero alcune parole a Torino ai tanti amici, che sapeva che lo accompagnavano con affetto. Tra le molte notizie che dava di sè, del viaggio che stava per fare, dei pericoli a cui era esposto, non

tacque che la cosa che maggiormente lo inquietava era pur sempre quella di non poter più avere per un tempo così lungo la compagnia di un sacerdote. « Vedete, diceva, la sorte di noi poveri marinari italiani. In tutto quest'anno, che tanto mi si dice che deve durare il nostro corso, non avremo più la consolazione di sentire la messa, e se avessimo a morire non potremmo nè confessarci nè comunicarci. Questo sembra già crudele, e si direbbe ancora di più, se si considerasse come gl'inglesi hanno il loro Ministro, ed i Russi il loro Papa. Noi soli, noi che siamo nella verità, abbiamo la disgrazia di non avere l'assistenza del nostro sacerdote. Potete immaginarvi la mia pena, e come prego il Signore e la Madonna che non mi capiti alcuna disgrazia, altrimenti la andrebbe male per noi. Spero che non lo offenderò mai, e che la sua grazia mi accompagnerà in ogni luogo, ma sarei più tranquillo se con noi ci fosse il cappellano come una volta.

» La *Palestro*, gran corazzata, su cui io faccio questo viaggio, è una delle più belle della marina italiana, e quasi quasi d'Europa. Così dicono coloro che se ne intendono, io so solamente che è una nave grossa, armata di cannoni, che portano alla distanza di parecchi chilometri, e che sul mare fila con la massima rapidità. Ho portato con me varii libri, che mi aiuteranno a far passare certe ore di noia, e ad istruirmi per non rimanere troppo indietro da voi.

Mi raccomando che d'ora innanzi quando studierete la geografia dell'Oriente e del Sud d'Europa, ed anche dell'Italia, e troverete i nomi dei porti della Grecia, della Turchia, dell'Asia minore, ecc. vi fermiate un momento di più, e ricordandovi allora di me, diciate: « Forse adesso il nostro amico si troverà qui, » e che mi preghiate prospera navigazione. Spero di non passare inutilmente questo tempo, e mi voglio industriare per essere un po' utile ai miei compagni. Addio, carissimi, amatemi sempre come io vi amo nel Signore. » E quale era stato in terra, tale si mostrava in mare. Ogni volta che si arrivava in qualche porto italiano, e poteva ottenere di andare a terra, subito andava in cerca di qualche confessore per purificare l'anima sua. Così fece a Napoli, così a Palermo; ma dopo per molto tempo non poté più avere tal beneficio. Andò nella Grecia, ove nel porto di Atene si dovette fermare per molto tempo. Da quel poco che egli aveva letto di Storia antica, e coi libri che si era portato con sè, aveva potuto raccogliere molte idee sulla natura di quella nazione. Quindi mentre spesso si doveva stare quasi in ozio sul bastimento, egli radunava i marinari che non erano di servizio, e con quella maniera in lui tanto naturale, che gli guadagnava subito il cuore di tutti, li trattenèva in ameni racconti. Un giorno disse: « Volete conoscere come Atene si è fatta cristiana? Ricorderete il nome dell'Apostolo S. Paolo, è vero? Fu lui che tra-

sportato dal desiderio di convertire anime a Dio, e vedendo per le vie di questa città, allora famosa per tutto il mondo, altari per tutti gli Dei, fino ad uno che si diceva *Ignoto*, egli domandò ed ottenne di parlare nell'Areopago, cioè nell'adunanza de' più dotti magistrati e sapienti della città; appunto di quel Dio che a loro era tuttavia *Ignoto*. S. Paolo non era solo un Apostolo, ma conosceva anche l'arte dell'eloquenza umana, e sapeva a tempo e luogo adoperarne le forme onde piacere ed ammaestrare. Le sue parole si leggono ancora nei nostri libri, e tutti le devono ammirare per la sublime prudenza con cui parlò di Gesù Cristo nostro Signore, e ne manifestò la dottrina. Se grande fu il concorso di persone per ascoltarlo, piccolo in apparenza ne fu il numero di coloro che domandarono il battesimo. Uno tra questi fu il dotto S. Dionigi, detto appunto l'Areopagita, e che S. Paolo consacrò vescovo e mandò a predicare nella Gallia, cioè nella Francia, e fu il primo vescovo di Parigi. Molto tempo egli si fermò in Atene, e le conversioni furono poi tante e così segnalate che questa città si poteva chiamare la prima cristianità del mondo. A' cristiani specialmente di Corinto, città più al nord della Grecia, ma allora di molta importanza, S. Paolo scrisse varie lettere, e di esse ne sentite alcune volte a leggere anche nelle messe quando si dice *ad Corinthios*. Ora però se la Grecia non dipende più da Costantinopoli, perchè si rese

indipendente; ne ha ancora l'eresia. Quindi ben pochi sono i cattolici in questa città, che comincia a farsi bella, e che fino a poco fa dipendeva dai Turchi di Costantinopoli. » Altre volte invece parlava della Storia profana, dei famosi guerrieri, quali furono Milziade, Aristide, Temistocle, e specialmente della gran vittoria di quest'ultimo riportata sui Persiani a Salamina, poco distante. Allora il numero degli uditori si faceva più grosso, e sovente anche qualche superiore si lasciava tirare ad avvicinarsi al cerchio in mezzo a cui si trovava il buon Busetta.

XXIV.

Sovente chiedeva di andare a terra, ed ottenuto il permesso, mentre passeggiava per le vie della nuova Atene, già sì ricca un tempo e piena di fede, si sentiva l'anima mesta nel vedere lo scisma che rendeva così desolata quella terra abbellita da tanta luce e splendore. Ma non potè trovare una Chiesa cattolica ove compiere i suoi doveri religiosi. Tal fortuna la ebbe finalmente a Costantinopoli, ove ricevette da quel R.mo Delegato accoglienze più che paterne, quando si diede a conoscere per uno dei tanti allievi di D. Bosco. Quando fu all'altezza della Terra Santa, e la corazzata non si accostò al lido,

il pio marinaio sentiva il suo cuore commosso nel trovarsi tanto vicino a quella spiaggia che può vantarsi d'essere la patria terrena del Salvatore del mondo. Seguendo sempre il suo corso lungo l'Asia traversò lo stretto di Suez e andò ad ancorarsi davanti a Massaua. Era da poco tempo che era succeduta la famosa strage di Dógali, e trovò che ancor tutti ne parlavano. Colà ringraziò il Signore d'aver potuto scendere a terra e, visitando la Cappella già eretta come in suolo italiano, si confessò ad un bravo Cappuccino, che colà assiste e consola i nostri soldati coll'esercizio delle pratiche religiose.

Dopo tutto ciò si preparava a far ritorno in Italia.

Nessuno, che non sia stato lontano dal suo paese, può immaginarsi come il buon Busetta sentì con piacere l'annunzio che finalmente si faceva vela per l'Europa, e si sarebbe andati a fermarsi in un porto italiano. Egli aveva sempre fatto regolarmente il suo servizio, ed omai poteva dire che arrivando a Spezia finiva anche il suo tempo, quindi accelerava col pensiero il giorno di giungere in Italia. Passò poco distante dall'isola natia, si avvicinò tanto da distinguerne quasi gli abitanti; ma mentre il suo sguardo cercava anime a lui care, e avrebbe voluto fossero colà per salutarle, il vapore filava di gran rotta verso Venezia. Di queste pene, come anche di un doloroso caso che gli avvenne a Venezia, ne dava cenno, scrivendo a' suoi da quella città dove era finalmente arrivato dopo varii giorni di corsa.

Miei cari,

Fui di passaggio vicino a voi, ma non ho avuta la bella fortuna di vedervi. Voi non eravate colà sulla riva, nè io ebbi tempo da avvisarvi. Raccomandai la causa mia all'Angelo Custode, ma non fui degno d'essere esaudito. Il nostro bastimento passò vicino vicino a Pantelleria, e se voi vi foste trovati alla spiaggia, io credo che ci saremmo potuti vedere. Vi salutai con affetto: dissi tante cose al vostro indirizzo, e quando mi parve di trovarmi davanti alla Chiesa, feci gli onori militari a Gesù Sacramentato, raccomandando a Lui l'anima vostra e la mia. Mi vide in quell'atteggiamento il capitano, e « Che fate, mi disse, siete matto? » « No, risposi, ma sarei per venirlo se potessi fermare il vapore. » « E perchè? » « Vede là quell'isola? E la mia patria; vede quel punto bianco, quella croce che al sole manda raggi sì vivi? È la mia parrocchia. Colà si conserva il Signore, e lo salutai! Salutai i miei parenti almeno con questo poco di gesto. Oh la patria, la patria! » Egli mi ascoltò senza batter palpebra, e poi scotendo il capo si allontanò senza più dirmi parola. Mi parve anzi di vederlo asciugarsi una lacrima, che anche senza volerlo gli era spuntato sugli occhi. Questo capitano mi ha sempre voluto bene, ed in tutto il viaggio mi dimostrò un'affezione veramente paterna. Alcune

volte ebbi persino paura che i miei compagni ne prendessero gelosia. C'era però un po' di compenso nella persecuzione che mi faceva un sottotenente. Arrivando a Venezia alcuni domandarono il permesso di scendere a terra, e l'ottennero, senza che questo sottotenente l'avesse saputo. Io era scrivano e lasciai andare. Venendo il sottotenente, fatto l'appello, e trovati mancanti quei tre o quattro, rimproverò me per non aver parlato, e per punizione mi fece mettere ai ferri. Ed eccomi condannato senza aver potuto fare le mie difese. Ma consolatevi, mio buon padre, se non mi son potuto difendere io, m'hanno però difeso i miei compagni. I quali appena seppero la mia disgrazia, mi vennero a trovare, e sapendo che era ai ferri di rigore, epperò senz'altro cibo che un po' di pane e di acqua, mi portarono tutta la loro pietanza, il vino, pregandomi di volerlo accettare. Fecero di più. Mi esortavano di scrivere al capitano... Solo mi rincrebbe che qualcuno l'ho sentito a bestemmiare per cagion mia. Dissi a tutti: Quando voi eravate puniti, io vi raccomandava pazienza; ora son contento di farvi vedere come deve un cristiano sopportare questa piccola prova. Il Signore farà giustizia. » « La deve fare, gridavano, la deve fare! Se non la fa lui?.. »

— Datevi pace, miei cari, e vedrete che mi sarà fatta giustizia.

Dovetti passare la notte sul duro tavolato, e mi si fece grazia di togliermi i ferri. Pregai quasi

tutto il tempo, non avendo potuto chiudere un occhio. Ero però rassegnato. Alla mattina venne il mio capitano, e non vedendomi in fila, come un padre domandò subito di me. « È ai ferri » gridarono tutti ad una voce; sicchè io li ebbi a sentire dal fondo della nave. « Ai ferri? E perchè? » E qui un elogio al figlio di mio padre, che guai se l'aveste sentito; e senz'altro mi manda a liberare. Ritornai in un baleno, colle lacrime agli occhi corsi a ringraziarlo, mentre i miei compagni erano ancora in fila. Ed egli ripresentandomi a loro, disse: « È il mio più bravo figlio, guai a chi lo tocca! Egli dev'essere innocente. » I miei amici gridarono evviva il capitano! e poi si sciolsero. Quel bravo capitano non volle che sul mio libretto comparisse quella macchia, dicendo che ben altri avrebbe dovuto andare ai ferri. A Venezia vidi ben poche cose. Ottenni di vedere il duomo, che è dedicato a S. Marco, vidi la piazza che gli sta davanti, e che dicono che è la più regolare del mondo. Presto ne partiremo per la Spezia. Pregarò per me, affinchè possa giungere al porto. Colà potete per ora indirizzare le vostre lettere, perchè non ci fermeremo più che in quel sito donde siamo partiti. Di là pure vi scriverò.

XXV.

Partì da Venezia dopo la metà di dicembre, e dopo varia fortuna, arrivò a Spezia alla vigilia del Santo Natale, e ottenutò il permesso di andare all'Ospizio, tutto coperto di fumo come si trovava, ebbe la consolazione di confessarsi finalmente e comunicarsi con gran bene dell'anima sua. Questa sua premura diede grande edificazione e diffuse nuova gioia in tutti i suoi amici.

Dopo quella notte di santi affetti, egli li volle dividere con i suoi di casa, con la seguente lettera:

Miei cari,

Sono giunto a Spezia, e a Dio piacendo, sano e salvo. Nè quella frase a *Dio piacendo* è una sola espressione ordinaria del buon cristiano; ma la verità schietta. Anche voi, quando mi avrete letto, dovrete dire che fu per una serie di miracoli che io sono ancora qui.

Dopo avervi scritto di Venezia, siamo quasi subito partiti alla volta di Spezia. Pareva che il mare fosse liscio come l'olio, ed il bastimento faceva più nodi all'ora, come diciamo, cioè più chilometri. Così si venne avanti fino in faccia a Napoli, e poi

ebbi di nuovo delle gravi peripezie. Fummo sorpresi dalla tempesta, e come il più esperto, fui dal mio bravo sottotenente mandato sull'albero per fare i servizi necessari in quei momenti. Non so come sia avvenuto, ma, perdendo l'equilibrio, io caddi giù a capo fitto. Buon per me che fui salvato come per miracolo. Sentite in qual modo. Sotto alla maglia del marinaio ebbi sempre l'abitudine di portare il crocifisso che mi aveste a regalare voi, buona madre, quando son partito per Torino, con quella medaglia regalatami da D. Bosco. Più volte qualcuno mi aveva scherzato per quello; ed una volta che un superiore se ne accorse fui lì lì per esserne punito. Però non cessai mai di portare questi due carissimi oggetti di pietà. In quella sera, mentre stava così sospeso tra cielo ed acqua, tirai fuori il mio crocifisso, e mi posi a pregare con maggior divozione. Quando caddi all'ingiù, e mi credetti proprio perso, tutto all'improvviso mi sento ad arrestare per aria, attaccato ad un chiodo. Era il cordicino del crocifisso che salvava vostro figlio! Se avessi avuto paura? Se l'avessi depresso? In un momento non sarei più stato che deforme masso di ossa. Ringraziai la Provvidenza, ed imparai sempre più a stimare tutte le pratiche della religione, anche quelle che sembrano risibili all'occhio del sapiente.

Vicini a Livorno ci capitò peggio. Non si seppe come, ma sorta di nuovo una gran tempesta, e

mentre alcuni dicevano di ripararsi in qualche rada più sicura, il capitano dà il segno di andar avanti. Tutto il cielo in breve erasi fatto scuro come la gola di un pozzo, e non si poteva più distinguere. Appena la tromba si sentiva e ci regolava in ogni movimento. Quand'ecco si sente un gran colpo di fianco, e poi un grido: « Acqua! acqua! Presto le pompe! » Tutti accorrono al grido, e si trova che la corazzata aveva ricevuto il colpo di fianco non si seppe da cosa, e mandava a tutta furia un enorme volume di acqua. « Siam persi! » abbiám detto. Di fatto, malgrado che le pompe scaricassero l'acqua, questa omai ci soverchia. Che confusione! Che parapiglia! Che orrore! Mi vide il *mio* capitano, mi riconobbe, « è adesso, mi dice, il tempo di pregare la tua Madonna. Senza di Lei siam persi. » Non so con qual pensiero me lo abbia fatto questo invito, ma io pregai, pregai la Madonna di-D. Bosco, mi consacrai nuovamente ad Essa, ed Ella sola venne in nostro soccorso. Mentre l'acqua entrava in larga copia per quell'apertura, un pesce trascinato dalla corrente vi entra, ne resta impigliato e chiude il corso all'acqua. Ho sentito a gridar miracolo! e poi le pompe scaricarono l'acqua penetrata, le onde si abbonacciarono, la corazzata si sollevò quasi al livello della rottura, mentre il pesce liberatosi era diventato di nuovo *padrone delle acque*, come diceva scherzando il mio capitano. Si accomodò pel momento l'avaría come si potè, e si corse diffilato

a Spezia. Qui ho riveduto i miei superiori, che mi accolsero con festa, e mi trattarono al di sopra di ogni mio merito, facendomi dimenticare ogni disagio sofferto. Addio, miei cari, pregate per me. »

XXVI.

Erano omai passati tre anni di servizio, gli pareva di aver diritto ad un poco di riposo, e domandò alcuni giorni di permesso. Ci trovavamo nel mese di settembre, ed egli sapeva che in quell' epoca noi facevamo gli esercizi spirituali, e pensava di usarne. Mentre aspettava che gli venisse accordata tale licenza, scrisse ai superiori di Torino, se gli avrebbero concesso di fare un po' di ritiro spirituale. Arrivarono contemporaneamente le due risposte, e tutte e due in senso affermativo. Senza frapporre indugio, si congedò dai superiori di Spezia, e partì con l' anima piena delle più sante emozioni verso Torino. Trovò che il vapore camminava troppo adagio. Arrivò a S. Giovanni dopo mezzodì, mentre i suoi superiori e compagni erano a pranzo. Non volendo manifestar se stesso, per far grata sorpresa, disse al portinaio di avvisare il Superiore, che c'era un marinaio che desiderava parlargli. Mentre il portinaio porta l' ambasciata, egli per goder tempo se ne andò in chiesa. Dovette star molto, perchè i nuovi compagni, che non conoscevano

ancor Busetta, essendo andati a far la visita al Signore appena si accorsero di lui che pregava con tanto affetto, uscirono meravigliati, dicendo che avevano veduto uno vestito da marinaio, e che pregava molto divotamente. « Sarà Busetta! » cominciò a dire uno. « Non può essere che lui, » ripeteva un altro. « Bisogna andarlo a chiamare, condurlo dai superiori! » Allora uno andò di nuovo in chiesa, e trovò il buon giovane, commosso fino alle lacrime, davanti al SS. Sacramento, lo toccò con la mano, invitandolo ad uscire, perchè tutti lo volevano vedere. « Vengo » rispose, e si alzò.

Quando egli comparve nella sua elegante divisa, con quell'aria di candore che gli era tutta propria, i compagni non poterono trattenersi dal gridare: « Evviva, evviva, Busetta! » Poi gli furono tutti d'attorno a salutarlo, ed a dirgli che il direttore l'aspettava. Ancorchè egli riconoscesse più pochi di fisionomia, fu ben contento che i superiori avessero avuto la bontà di farlo conoscere, come se ne avvide, dando spesso delle sue notizie, e leggendo le lettere che egli aveva scritto. La sua breve dimora a S. Giovanni fu edificante in tutto. E fu veramente bello il vedere alla dimani, che era domenica, questo caporal maggiore nella R. marineria, con la sua simpatica divisa, alla messa delle dieci, quando in quella chiesa suol essere maggiore il concorso, uscire di sacristia col messale al braccio, per servire il sacerdote all'altare. Fece di più; siccome

stanco dal viaggio non aveva potuto far la santa comunione alle sette con i compagni aspettò quell'ora senza difficoltà. « Anzi, disse, mi piace ancora di più, così sarò forse di buon esempio a qualcheduno. » Di fatto quella divozione così naturale, quel fervore così nuovo, specialmente nei militari, chiamò l'attenzione di quanti lo videro.

XXVII.

Ci raccontò una volta ridendo che in quella occasione, un generale, assai famoso per un'impresa che ha una data ben trista, uso a quella chiesa, osservò quel pio giovanetto, e volle sapere chi fosse. Dopo messa, si portò in sacristia, e domandò di quel marinaio. Gli fu risposto: « Ora fa il ringraziamento. Eccolo là ; » e glie lo segnarono. « Chiamatelo ; soggiunse, devo parlargli. » Il sacrestano si avvicinò a Busetta, e gli disse che un signore lo voleva. Appena gli fu d'appresso, sentì a dirsi :

- Chi siete voi ?
- Oh bella perchè devo dirgli chi sono io ?
- Sapete che voi siete davanti ad un generale.
- Ne faccio le mie più sincere congratulazioni.
- Perchè voi avete servita la messa ?
- Perchè mi piace, caro signore. Lo potessi fare tutti i giorni !

— Voi esponete a far deridere la vostra divisa?

— Chi? Io? Che feci per disonorare questa divisa? La divisa si disonora in ben altra maniera. Forse col servir messa? Mi fu detto che anche re Carlo Alberto qualche volta serviva alla messa.

— Ora non sono più quei tempi. Ce ne passò da quei tempi dell'acqua sotto i ponti.

— Sappia, signore, che credo di poter fare a Torino ciò che feci per più di un anno a Spezia, sotto gli occhi de' miei superiori. Che io sappia, in nessuno dei nostri regolamenti, è scritto che sia vietato di servire la messa. Quando ho dovuto andar a fare il soldato del Re, non mi fu detto di dover rinunciar alla vita del cristiano. E sinora, grazie a Dio, non ho intenzione di rinunziare. »

Quel generale lo guardava estatico, meravigliato di sentirlo a parlare così ardito, e studiava il modo di uscirne il men male possibile. Quindi quasi volesse finirla, gli disse: « Mi piace la vostra franchezza, e sarete un buon soldato. » « Ed io la ringrazio del buon augurio, ancorchè la mia intenzione sia di finirla presto. » Chi assistette di lontano a questo dialogo, ci soggiungeva che Busetta fece il saluto militare, e se ne andò, mentre quel signore accompagnandolo coll'occhio, disse sottovoce in dialetto piemontese: *Che couragi c'a là s' contacc d' un caporal!* Poi rivolgendo la parola al prefetto di sacristia: « E allievo di qui? » disse. « Sì, gene-

rale! » « Son contento, è un giovinotto che fa onore a' suoi educatori. »

Ma ben più confortevole in un altro genere era stato l'incontro di lui con D. Bosco. Arrivato a Valsalice, non potendo subito ottenere di presentarsi al buon padre, si rassegnò di aspettare. Ma quando D. Bosco seppe, che un soldato di Marina, senza che si sapesse dire chi fosse, desiderava di parlargli, ei lo fece subito entrare. Appena gli fu davanti, gli disse: « Dunque tu sei...? »

— Io sono Giuseppe Busetta, Figlio di Maria a S. Giovanni Evangelista, ed ora soldato di Marina. Ho potuto ottenere un po' di permesso, e faccio gli Esercizi Spirituali. Non poteva scegliere un tempo più adattato.

— Sei sempre stato buono? Vedi, D. Bosco non ha altro pensiero su questa terra, che il sapere se i suoi figli son buoni cristiani.

— L'esser figlio di Maria e di una casa di D. Bosco, mi fu di scuola per fare sempre il bene, dovunque, e davanti a chicchessia. E con tali sentimenti spero di poter terminare i pochi mesi che mi restano di tempo militare.

Don Bosco si commosse a questo linguaggio così cristiano, e benedicendolo, gli raccomandò di non dimenticarsene mai.

XXVIII.

La benedizione del buon padre gli fece parere men grave la nuova separazione. I quindici giorni passarono in un baleno, ed egli dovette ripartire per la Spezia. Ma lo confortava la speranza di poter presto ritornare. « Omai, diceva a' suoi amici, non è più questione di anni, ma più solo di pochi mesi, e poi sarò libero, e potrò' essere tutto per i miei studii e per il Signore. Il sole di quel giorno che mi lascerà uscire dal quartiere, non mi coglierà al tramonto. È un' altra la divisa che ambisco, e spero tanto di ottenerla. » Questi discorsi, che faceva ora con uno ora con un altro, producevano la più santa impressione. Chi era già contento della sua vocazione, si confermava di più; e chi era tuttavia incerto finiva per ascoltare la voce del Signore. Mi diceva il Direttore della casa, che la visita del buon Busetta, fece l' effetto d' una santa muta di esercizi.

Venne finalmente quel giorno che fu l' ultimo, ed il buon marinaio, salutati i superiori di Spezia, dovette andare a Pantelleria, per poter ottenere il suo regolare congedo. Trovò tutti vivi i parenti che aveva lasciati nel partire, ed in una discreta agiatezza. La sorella che tanto aveva pregato perchè

egli potesse studiare, e che si credeva fortunatissima quando lo vide raccolto a S. Giovanni, e ne leggeva le edificanti lettere, ora al vederlo così aitante della persona, così istruito, così appariscente, quasi temesse di chi sa che cosa, disse:

— Penserai ancora alla tua vocazione? Tornerai a Torino?

— I miei superiori m' aspettano, ed io spero di poter tornare nella settimana colà, dove solamente trovo la pace del mio cuore.

— Aveva paura che il mondo, che la speranza di qualche carriera...

— Mi facesse perdere la testa, è vero, interruppe Busetta. Anche il mio superiore mi invitò a fermarmi con lui, ma mi rifiutai. Certe cose, per non amarle più, bisogna vederle da vicino. Ho veduto il mondo, e ne ho abbastanza. Perciò lasciai ben volentieri la divisa da soldato, e vado per prepararmi a vestirne un' altra. »

Con questi, ed altri simili discorsi e col desiderio di presto recarsi a Torino, venne proprio quel giorno sospirato.

I quattro anni di servizio militare gli avevano fatto interrompere gli studi, ed egli intendeva, come gli avevano promesso, terminar tutto con un anno solo di scuola. Ma sapeva, che doveva togliere molta polvere, se non veramente ruggine, dalla memoria e dall' intelligenza. Bisognava perciò guadagnare tempo, ed egli appena poté liberarsi dagli

obblighi filiali, subito se ne partiva. Chi l'avesse veduto in quel punto, con quella vivacità, con quel brio, avrebbe potuto immaginare che dopo poco più di un anno, egli sarebbe sceso nella tomba? Salutò i parenti, gli amici, ed augurandosi presto presto l'occasione di ritornare in patria, lasciando a tutti raccomandazione di volersi ricordare di lui nelle loro preghiere, partiva da Pantelleria, verso la fine dell'ottantotto. Volto poi alla sorella, disse: « Se ora mi trovo agli studi, e se un giorno potrò essere prete, so a chi lo devo. Le tue preghiere, le tue esortazioni, non furono inutili. Sarà mio impegno di mostrarti la mia riconoscenza. Per ora non ti dico ancor come, ma non mancherò di mostrartela e grande. » Ella sorridendo lo guardava cogli occhi coperti di lacrime, e poi scherzando soggiungeva: « Che potrai fare tu per me? Prega, perchè io mi salvi l'anima. »

Accompagnato dall'affezione di tutti, lasciava quindi l'isola nativa, ed arrivato a S. Giovanni, non ebbe a durar fatica per mettersi in via cogli altri. Sicuramente trovò sulle prime un po' di difficoltà per il latino, ma poi pensando che « masticando di questo pane si sarebbe un giorno fatto utile anche ad altri, » e scotendo dalla testa certi mesti pensieri, che lo venivano a disturbare, lavorò di buona voglia, ed agli esami semestrali, poté avere una bella votazione. Intanto la voce di Dio, si faceva sentire: « Resterai con la Pia Società Sale-

siana, o ritornerai al paese? » Se finora erasi mantenuto incerto, e non aveva preso e non intendeva di prendere alcuna decisione, dopo gli Esercizi Spirituali della metà dell' anno, egli deliberò senza altro di voler rimanere Salesiano.

Ecco i ricordi che si scrisse in quell'occasione.

« Voglio essere tutto di Gesù e di Maria. Voglio farmi santo coll' intercessione di Maria. Sarò ciò che vorrà che io sia la mia Madre Celeste.

« Il mio desiderio è di essere Salesiano, e di poter predicare Coi che tanto ha amato gli uomini, li ama e li amerà per l'eternità. Essa mi ottenga piuttosto di morire, che di cadere in un sol peccato mortale.

« Il predicatore ci ha dato per ricordo il bel nome di Gesù, dividendolo nelle sue singole lettere: *G.* grazia: *E.* esame: *S.* sacramenti: *U.* ubbidienza. Ciò spera di osservare con fedeltà

Il Figlio di Maria

Giuseppe Busetta.

XXIX.

Il medesimo pensiero che animava lui a sacrificarsi pel Signore nella Pia Società Salesiana, lo spingeva a rivolgere le sue cure per la sorella. « Con questo progetto, diceva, io comunico a lei

il bene che io avrò come religioso. » Scrivendone alla sorella, così la esortava a farsi suora: « Un giorno io temeva che tu mi avessi messa la vocazione di farmi sacerdotte; ed ho speranza che tu mi darai la pariglia. Come il Signore si volle servire di te per aprire la strada del santuario a me, così potrebbe essere che ora si servisse di me, perchè tu ti allontani dal mondo e prenda il velo tra le figlie di Maria Ausiliatrice. Non ti dico come sarai contenta, come potrai farti santa, perchè ti ho sempre conosciuta pia, ma perchè così avrai più meriti, e specialmente quello del sacrificio. » E con amorevole insistenza, ogni volta che scriveva a casa, conchiudeva sempre: « Dite alla sorella che ci pensi. La Madonna la vuol sua, e per compensarla del bene fatto a me, la vuole in un istituto che ne abbia il medesimo spirito. » E di quell'anno medesimo questa se ne veniva a Torino, e di qui andava a Nizza Monferrato, per cominciare il suo noviziato di figlia di Maria Ausiliatrice.

Dalle lettere che scrisse alla famiglia, traspira uno zelo, una carità affatto eccezionale, ed esse non erano che un piccolo riflesso di quello che ei faceva pei giovanetti dell'Oratorio. Il « voglio esser missionario » non era parola vuota di senso, o l'espressione di un fervore momentaneo; ma bensì voce di Dio da una parte, e piena corrispondenza dall'altra. Il Direttore dell'Oratorio festivo aveva in Busetta un fedele rappresentante. Ogni ordine, ogni desiderio,

ogni disposizione, era, si può dire, prima eseguita quasi che manifestata. Il corso di Busetta era il più fervoroso, e gli altri si studiavano di imitarlo, sia ne' propri doveri, sia nello spirito di pietà. Io stesso sentii più volte quel Direttore a dire: « Quel Busetta è per noi una vera benedizione. » Terminato l'ultimo corso, e sostenuti con onore gli esami, domandò di andare agli Esercizi Spirituali a Valsalice, per decidere della sua vocazione. Colà nel silenzio di quella casa, che racchiude le ossa del venerato Padre D. Bosco, egli non sente altra voce, non vede altro avvenire che quello di salvar anime. « Una volta, diceva, aveva voglia di ritornare nella mia patria, per farmi colà missionario. Ora invece, desidero ben altre terre. La mia patria è la Patagonia. » Dopo gli esercizi, fu mandato a fare un po' di riposo presso il Santuario di Piova in terra Canavese. Mentre però esso con i suoi compagni prendevano occasione per ringraziare i superiori, che avevano pensato a loro in modo così paterno, procurava nel medesimo tempo di occuparsi in utili ricreazioni per i fanciullini di quei dintorni. Ne aveva scorti fin dal primo giorno alcuni, che guardavano meravigliati il loro arrivo, e pareva che bramassero non so che cosa. Busetta cominciò ad osservarli così da lontano, e poi trasportato da quello zelo che sempre lo occupava, si avvicinò a loro, con aria tutta sorridente. Chi lo vide la prima volta in quella

bella missione, soleva dire che gli pareva D. Bosco quando andava in cerca dei fanciulletti. Ecco come incominciò a parlare :

— Chi siete miei cari ? Siete qui di Piova o di Castellamonte ? » Essi si guardarono a vicenda, quasi per farsi coraggio, e poi gli risposero che erano di varie parti, e che erano venuti per la novità della cosa.

— Vi piacerebbe venire più sovente ?

— Oh sì, che ci verremmo; ma a fare che cosa?

— Venite domani a quest' ora, ed io mi troverò qui, per ricevervi e trattenermi con voi. Credo che tutti voi avrete già fatto la prima comunione, non è vero ?

Vide che a questa domanda quasi tutti abbassarono la fronte e non risposero. Allora egli con tutta semplicità: « Ebbene, venite che io vi preparerò. Ho tante cose a dirvi, tutte belle che vi dovranno piacere, ma me le riservo per domani. Chiamate anche altri compagni, ed io saprò divertirvi tutti. » Poi come avesse veduto D. Bosco nei primi giorni dell' Oratorio, senza guardare per nulla a quell' apparente disordine, distribuì a tutti una bella medaglia di Maria Ausiliatrice.

« Ma io voglio una cosa da voi. Io so, che i militari quando possono ricevere una medaglia, la portano con orgoglio appesa allo stomaco. Perciò io desidero che voi tornando a casa, vi facciate dare da vostra madre un piccolo cordoncino, e che vi

mettiate al collo la medaglia di Maria Ausiliatrice. Oh se sapeste in quanti modi questa buona madre ci può aiutare! »

E qui raccontò l'episodio di quel crocifisso, e con tale vivezza, che quei piccolini se ne stavano come imparadisati ad ascoltarlo. Si salutarono a vicenda, si diedero l'appuntamento per la dimani, assicurandolo che ciascuno gli avrebbe condotto un compagno.

XXX.

Non è a dire quale fu il parlare in paese, nelle famiglie, di quel caro giovanetto che aveva dette tante belle cose ai loro figli. Al dimani ed all'ora fissa si trovarono sul piazzale della chiesa, e come si era promesso, più del doppio del giorno prima. Da quel tempo, fino al giorno che i figli di Maria dovettero discendere per andare a Foglizzo, egli faceva il catechismo a quei fanciulletti, li assisteva nelle ricreazioni, con tanto bel modo e carità, che egli se ne poteva dire il padrone. Molti parenti vollero venire a ringraziarlo in persona; perchè, dicevano, il nostro figlio era il folletto prima, ora è diventato mansueto come un agnello. Il più contento era il buon giovane, e così ricavava un altro argomento, per essere fedele alla sua

vocazione. « Dove potrei trovare un campo così abbondante per la mia missione? Ovunque si trovano fanciulli, e dappertutto io posso lavorare alla gloria del Signore. »

All' ultima domenica di settembre, si fece una bella festa al Santuario della Piova, nuova e cara a tutti, quella della prima comunione per cinquanta e più, oltre i quattordici anni. Allora tutti presero parte per addobbare la chiesa, altri per cantare le lodi, altri per aiutare il pio catechista, altri per assistere i giovanetti a far le cose a dovere. Ma pareva bastasse lui a tutto. La sola sua presenza era sufficiente perchè facessero quel grande atto così importante con le migliori disposizioni. Il loro raccoglimento, la loro pietà fu tale che inteneriva quanti erano accorsi fra i parenti, alla religiosa solennità.

Dopo la S. Messa, egli si volse ai giovanetti, e disse che il Direttore li aspettava a far colazione con lui dentro la casa. La santità del luogo, non permise loro di approvare che con un sorriso di ringraziamento, riserbandosi a dare più forti acclamazioni quando fossero stati fuori. Tutti si misero d' attorno al loro catechista, e tranquilli e silenziosi se ne entrarono nei claustrì.

Ma quella era pure l' ultima adunanza, perchè al dimani si doveva partire. Dopo il mezzogiorno, era stabilita la partenza, ma quei vispi giovanetti vi si trovavano molto tempo prima per accompa-

gnare il loro maestro, come essi lo chiamavano. Si discese in pianura, e passando per Castellamonte, mentre tutti guardavano quei nostri fratelli che si incamminavano a Foglizzo, argomento di curiosità era Busetta. « Eccolo, dicevano, eccolo l' amico dei nostri figli! » Ed egli attorniato da tutti, mentre dispensava raccomandazioni e incoraggiamenti, a questo ed a quello, non si accorgeva che tutti lo guardavano con riconoscenza. Quando furono per separarsi, e che il paese pareva già troppo distante, quei cari fanciulli colle lacrime agli occhi lo salutavano e lo ringraziavano della carità che aveva loro usata. Anche gli occhi di Busetta erano bagnati di lacrime, e facendo violenza a se stesso, con promessa di rivedersi almeno nel prossimo anno, si separò da loro, e andò ad unirsi tosto coi compagni. Di quando in quando si voltava indietro a salutarli col gesto, ed a guardare il Santuario di Piova, che gli richiamava tante soavi memorie. Chi l' avesse veduto allora, avrebbe potuto dubitare, che egli sapesse che non doveva più rivederlo.

XXXI.

Come l' Apostolo S. Paolo, che scriveva di chiamar volentieri altri a parte dei beni che Dio gli aveva conceduti, il buon giovane aveva anche ottenuto che fosse accolto un suo fratello come

coadiutore. Con questo conforto direi materiale egli camminava nella via della perfezione religiosa proprio a passi da gigante. Senza essere il più adulto de' suoi compagni, compariva per il più virtuoso; e compagni e superiori avevano di lui il medesimo pensiero. Vestì l'abito da Chierico addì 20 ottobre 1889. Non ebbe a svestirsi del vecchio uomo, perchè era preparato a quel giorno da più anni, cercò solo di ornarsi maggiormente delle virtù degne del nuovo stato. Qual fosse la consolazione che provò in quel giorno il suo cuore, non si saprebbe meglio esprimere che col ricordare, come quell' abito religioso gli era sí caro che ogni volta che lo toglieva o lo vestiva, lo baciava con affettuoso trasporto. Dire quale fosse la virtù che meglio cercasse di coltivare, non si saprebbe, perchè tutte le coltivava con impegno; tuttavia si vedeva che la carità per il bene de' suoi fratelli, lo moveva a far molte cose. Se vedeva qualcuno un po' malinconico, subito cercava di farsegli vicino, e con belle maniere gli faceva sentire le più dolci espressioni, ora di rassegnazione, ora di compatimento. Se alcuni gli parevano men raccolti, meno docili agli ordini dei superiori, allora egli a pregare per loro, e poi con industria non saprei dire se più materna od amichevole, procurava di avvicinarseli. Parlava delle sue avventure marinesche, delle sue imprese a Massaua, della configurazione di quel paese, che specialmente allora aveva gettato in

amaro sconforto tante famiglie; e poi mentre se li vedeva tutti attenti a lui, con mirabile disinvoltura veniva a parlare come ora meglio si trovava tra loro, ove, l'anima nostra si riposa « in un pensiero che non è terreno! » Altre volte se avesse veduto uno divagato, gli si accostava per dirgli: « Sai, stamattina ho avuto una forte distrazione dopo la santa comunione. Sai quale? Di pregare tutto per te, e di offerirmi come vittima al Signore. Una voce interna mi diceva che forse anche tu pregavi per me. » C'è una bell'usanza nelle nostre case di Noviziato, ed è questa: Nella parte più bene adattata, sta collocata la statua della Madonna, come vigile sentinella del luogo, e d'attorno a questa, quando dopo le ricreazioni si va o allo studio ed al lavoro, si raccolgono a cantarvi una lode. Si vedeva sempre Busetta andarsi a mettere quasi sotto ai piedi della statua, e starvi con divoto atteggiamento. Uno che lo osservava in ogni suo movimento, supponendo che lo facesse con uno scopo premeditato, un giorno, che l'aveva con sè, gli disse: « Busetta, perchè quando si canta la lode ti vai sempre a mettere quasi sotto alla Madonna? Non si contempla meglio stando un po' più lontano? » « Sarà così per te; ma io che ho un bisogno speciale di farmi vedere e sentire dalla Madonna, se non mi metto proprio vicino, non ci trovo tanto gusto. E poi Maria ha sempre dei fiori da distribuire a' suoi devoti; ed i più belli e profumati son

quelli che le cadono di mano sui vicini. Anzi mettendomi colà, mi par proprio di veder Maria, che si piega amorevolmente alle mie suppliche, e mi aiuta negli studii. Se non fosse stato di Lei, come poteva io riuscire così presto da marinaio a chierico? » Difatto; ci soggiungeva l'amico, che anche dispensato dallo studiare il trattato in latino, egli non omise mai ciò che credeva suo dovere, ed agli esami semestrali, ne aveva buoni risultati.

XXXII.

Era l'assistente ordinario della sua classe, e tutti se ne facevano premura per ubbidirlo, perchè vedevano che era sempre il primo a fare. Un giorno credette necessità di avvisare un tale, che in chiesa non stava abbastanza divotamente. Questi gli rispose con mal garbo, ed appena uscito gli parlò chiaro, che guardasse se stesso e non si curasse di altri e di lui in particolare.

Il buon Busetta, confessò poi il compagno pentito, non rispose nulla, abbassò gli occhi, ed arrossendo andò a colazione. « Io aveva tutt'altra voglia, e finita, mentre ero ancor confuso di ciò che aveva fatto, me lo vedo avvicinare, invitarmi a passeggiare con lui, a raccontarmi le più piacevoli cose, ma non una parola di ciò che era stato. Fui io che alla fine dovetti dirgli: È vero che son cattivo?

Tu non lo sapevi che fossi a quel punto. Ti domando scusa e prega per me. Allora gli stesi la mano in segno di perdono, ed egli senza ricordar nulla di ciò che aveva sofferto, mi ricordò che tali saremmo un giorno, quali ci studiavamo di riuscire in quel sito di studio e di pietà. » Tutto poi rivolgeva a scopo di educazione morale. Anche a Piova aveva fatto un piccolo bastimento, a cui aveva dato il nome La Vocazione. Quindi nelle ricreazioni, nei circoli, prendeva volentieri argomento per parlarne tra compagni, specialmente fra quelli che parevano un po' raffreddati. « Coraggio, diceva, Dio ci ha chiamati, bisogna che noi rispondiamo con franchezza: *Sequar te quocumque ieris!* » Faceva calcolo anche dei più piccoli difetti, e procurava di evitarli a qualunque costo. « Uno specchio, diceva, se avesse anche le più piccole macchie sarebbe difettoso: noi dobbiamo persuaderci, che se non vinceremo i nostri difetti nel tempo del noviziato, non faremo quel bene che Dio vuole e che la Pia Società si aspetta, quando saremo sparsi qua e là assistenti nelle varie case. » Quindi avveniva che la sua ricreazione era tutta impiegata in queste opere di carità.

Da quanto ho detto fin qui per far comparire lo zelo e la carità del buon Busetta, temo che qualcuno possa credere che egli fosse di un carattere ardente, e che cercasse di dominare. Nulla di tutto questo. Era vivo sì, ma temperato; di una

prudenza quasi timida, non credendosi capace a far nulla di buono. E come si legge di S. Luigi, che nelle conversazioni ascoltava più spesso che parlasse, così Busetta non parlava che quando gli altri tacevano; ma sempre però di studio o di pietà.

XXXIII.

Aveva poi per gli ammalati una carità tutta sua. Ho già detto che egli era l'assistente ordinario dei suoi compagni. Or avvenne che una sera un superiore, avendolo veduto un po' malaticcio, gli fece portare un materasso sul letto senza dirgli nulla. Egli trovato quel bel servizio, ne ringraziava in cuor suo la Provvidenza, e si preparava a distenderselo sul pagliericcio, che veramente era assai povero di foglie. Ma avendo sentito nel salire le scale un compagno che tossiva, e mentre si stava spogliando, avendolo sentito due o tre volte a dare qualche altro colpo di tosse, bastò perchè senza parlare, ma solo con cenni lo avvisasse perchè se ne servisse. Questi tuttavia ricorda l'atto pietoso ricevuto, gliene attesta viva riconoscenza, manifestando il dubbio che siasi così accelerata la morte. Egli di fatto da qualche giorno, da sano che era veramente come un pesce, apparve pallido in volto ed a tratti con un po' di febbre. Sperava di poter troncare ogni male con un po' di riposo, ma non ne fu nulla. Si man-

dò a Torino per essere visitato, e si disse che la malattia era omai incurabile.

Non si può credere come questa notizia portò a tutti incredibile dispiacere. Quando sua ordinaria dimora fu l'infermeria, egli continuava a pensare a quelli che formavano l'oggetto particolare delle sue cure, e che mancando lui forse per qualche tempo restavano come barchette senza vela. Anche di là pareva che li custodisse col mandarli a salutare, ora col far loro dire che pregassero per lui, ora col trovare qualche mezzo per trovarsi insieme in maniera straordinaria. Ma come in breve erasi già mutato! Era sparito il bel colore di rosa dalle sue guancie, solo l'occhio alcune volte pareva ancora che riprendesse l'antico fulgore. Ordinariamente si mostrava solitario per la casa... « Oh caro Busetta, cosa hai che piangi? gli disse una volta un compagno. « Lo vuoi sapere? Ecco in due parole spiegato l'arcano. Stamattina dopo aver fatta la santa comunione, mentre mi preparava a ringraziare il Signore, mi parve di vedere la Madonna, che si unisse con me a domandargli la salute. Gli atti, le parole, gli affetti parevano scolpiti su quel viso celeste, ed io piangeva di tenerezza per la sua bontà. Ma sai che rispose Gesù? Cioè ciò che mi pare che abbia risposto? Ho bisogno di una vittima, e questa mi è cara. Ella mi rivolse gli occhi lacrimosi dicendo: Hai sentito? Preparati.

— Dunque ti credi di aver tosto a morire?

— Noi giovani facciamo presto: o su o giù. Adesso mi pare che abbia da andare giù, cioè nel campo santo.

— Ti rincresce, è vero? Testè piangevi....

— Sai perchè piangeva? La scena pietosa della Madonna che per me fu sempre madre affettuosa, continua ad intenerirmi, e mi fa piangere. Oh se arrivo in paradiso come la voglio ringraziare! Ma specialmente poi perchè mi abbia chiamato a far parte della Pia Società Salesiana.

— Ma hai proprio veduta la Madonna?

— L'ho sentita, l'ho sentita nel mio cuore, e mi accorgo che si avvicina la mia ultima ora. Potrò forse ancora guarire, ma per adesso ti raccomando di pregare per me.

XXXIV.

Malgrado il grave incommodo non cessava nulla da' suoi doveri. Solo negli ultimi tempi per non disturbare i compagni e non dar loro pena per la tosse, si astenne dall'andare a scuola, col consenso dei superiori. A proposito dell'ubbidienza a' superiori devo osservare che egli non si prendeva mai la più piccola licenza.

Ecco poi qual era in generale il suo metodo di vita da ammalato. Ce la racconta un suo compagno medesimo. È del tenore seguente: « Era verso la

fine dell'anno scolastico 1888-89, e Busetta, dopo il militare, frequentava un po' troppo l'infermeria. In uno di questi tempi stetti qualche tempo anch'io. Posso chiamar una fortuna che il mio letto era vicino a quello del caro Busetta, il quale poveretto si trovava assai male. Oh quanta materia di buon esempio mi somministrava! Alla sera tosto ch'è eravamo a letto, io mi nascondeva tra le coltri, e da una fessura delle medesime lo stava ad osservare. Non è indiscrezione? Diceva a me stesso. Ma poi pensando che non me ne poteva venire che bene senza fare alcun male, continuava a godere il mio gradito spettacolo. Egli stringeva tra le braccia un crocifisso, e ne baciava senza fine le piaghe. Così sfogato l'amor suo verso Gesù Crocifisso, volgeva i suoi occhi inteneriti ad una statuetta di Maria Ausiliatrice, che trovavasi alla parete vicina sospesa ad un asse che sporgeva dal muro. Le lagrime, che vedeva scendergli copiose per le guancie, mi dicevano quali dovevano essere i sentimenti di divozione e di riconoscenza verso la gran Madre di Dio. Teneva poi nella mano destra la corona del santo Rosario, e così come avesse il cuore tra quello di Gesù e di Maria soavemente s'addormentava. Una sera io fui causa involontaria di un po' di disturbo, ed il gran silenzio tanto raccomandato dopo le orazioni fu rotto. Causa di tutto poi era un compagno che, dovendosi, al lume di una candela che teneva in mano, medicare un

ginocchio che si era spelato urtando contro la parete della scala, produceva sul muro le più strane figure. Io cominciai a guardare ed a ridere, poi mi voltai da un'altra parte per non più vedere, ma più mi sforzava per soffocare le risa, più esse scoppiavano forte. Il buon Busetta vide e sentì tutto, ma non disse nulla. Solo alla dimani, presomi in disparte: « E perchè hai riso? mi disse in modo faceto, ti dimenticavi forse che era silenzio? » « Vedi, gli risposi, fu questo caso, » e glielo narrai. Allora egli senza volersi dar aria d'importanza, ma faceziando, mi fece osservare come aveva fatto male per l'esempio lasciato negli altri. Noi, diceva, siamo qui per prepararci davvero alla perfezione, e dobbiamo evitare tutto quello che è contro la regola. Tu sentirai a dire che non dobbiamo essere scrupolosi, ed io sono d'accordo di non essere mai. Ma non bisogna che tralasciamo di essere esatti: né solo nelle cose gravi, ma nelle cose più piccole. So di D. Bosco che nei primi tempi dell'Oratorio insisteva tanto su questo silenzio dopo le orazioni. E noi siamo per divenire i maestri. Non diremo scrupoloso S. Alfonso de' Liguori, il santo per eccellenza della misericordia e bontà di Dio; eppure senti che cosa si legge nella sua vita. « Una sera, mentre saliva le scale, cadde per fallo e si fece piaga al piede. Ciò non ostante mise sopra un po' di polvere, affinché cessasse il sangue, e se ne andò nella sua cameretta. Al dimani fa chiamare

l'infermiere e gli mostra il piede, che intanto si era gonfiato assai. « Ma... cosa ha fatto, Monsignore? » domandò l'infermiere. Sant'Alfonso narrò l'accaduto. Allora l'infermiere: e perchè non avvisarmi subito ier sera? Allora si sarebbe potuto mettere un rimedio! E Sant'Alfonso arrossendo in volto, quasi volesse rimproverare l'istesso infermiere, disse: *Era silenzio!* e tacque. » Vedi come i santi, così benemeriti avanti a Dio, per la loro sommissione in tutto, anche nelle cose più piccole, stanno attenti ad eseguire quelle regole che essi stessi han dato agli altri per la propria santificazione. Io ascoltai la bella e santa esortazione che mi fece, e come fiore, che non vorrei avesse mai ad avvizzire, lo depongo sulla sua tomba, e dico a me ed a' suoi compagni: « Ecco come Busetta intendeva l'ubbidienza! »

XXXV.

Il medesimo ci scrive, che un giorno, disgustato delle molte anzi troppe difficoltà che trovava nello studio, e specialmente nel ritener a memoria le lezioni, aveva deliberato non so che cosa. Lo seppe Busetta, e gli disse: « So che ti trovi negli imbrogli, ma hai già pregato la Madonna? » « Sì, che l'ho già pregata, ma non mi vuole ascoltare. » « Eppure se la pregassi di nuovo. Uno che tu cono-

sci, era ed è più indietro di te, ma coll'aiuto di Dio e di Maria, riesce a studiare tutto ciò che è prescritto dalla scuola. L'hai studiata la poesia alla Vergine del Petrarca? » « No! » Ed io già tutta. Senti! E qui si mise a declamarla con tanta maestria, che da principio io l'ascoltai con indifferenza, poi con affetto, ed in fine con vera ammirazione. Intanto la mia mestizia era scomparsa, ed essendo tornato ad essere io tutto lieto, dissi a Busetta: « A te mi affido. Quando vedi che io son malinconico, tu sii il mio Davide inviato da Dio, perchè non mi lasci guadagnare da altri che da lui. » In questo punto era suonata la campana, ed io m'aspettava che dicesse la parola che accettava l'incarico. Bastò un cenno, un sorriso ed un segno di sì; ma parola nessuna. Ed io allora pensai tra me: Tu farai molte cose e bene, se la vita ti accompagna perchè sei ubbidiente. E molto già operava, molto ne prometteva, secondo le deboli sue forze, quando l'angelo della morte ce lo venne a togliere. »

Quando i superiori consigliarono di inviarlo in clima men rigido, egli si fece coraggio per chiamare d'esser mandato a Spezia. Non era però persuaso di poter ritornare a Foglizzo. « Io morirò, diceva, e presto; solo mi rincresce di morire prima d'aver fatti i voti. » Anche su questo trovò presto il modo di acquietarsi. Passò a Torino e andò a riposarsi a S. Giovanni, per essere più vicino alla tomba di D. Bosco. E poi col pensiero di rivedere

un antico compagno, chiese di andare al palazzo del Cardinale Alimonda. Qui cedo volentieri la penna all'amico, che così scrive con magnifica evidenza:

« Il mondo d'ordinario tien fissi gli occhi alle virtù strepitose, e trascura quelle che splendono di un lume quieto e sereno tra le pareti di una casa, o di una cella. E veramente tipo di una virtù, di una santità tranquilla, serena, ordinaria, direi, fu quella del nostro compianto e ammirato Busetta.

« La sua pietà tenera e sostanziosa, il suo fervore, il trasporto per Gesù e per la santa sua Madre, la filiale divozione al suo protettore San Giuseppe, la sua umiltà, il suo spirito di mortificazione, tutti gli insigni suoi doni di spirito e di cuore mi sono presentissimi.

« Egli con la dolcezza, con la cortesia, con la soavità, col candore, con l'innocenza, con la semplicità rubava tutti i cuori. E tutte queste belle, anzi divine virtù insieme unite le ammirammo sempre in lui, senza che mai egli ci mancasse un istante, sicchè gli volevamo tutti un gran bene.

« Io ho sempre ammirato in lui la mansuetudine: non loquace, alieno dalle inutili contese, mai che volesse far prevalere la sua opinione: era sempre pronto a cedere, salva la verità, per non inasprire chicchesia. In questioni poi di campanile (come suol dirsi), così facili dove sono accolti parecchi di più paesi, non si impacciava.

« La virtù, secondo Bacone, non è altro che una bellezza interiore. Oh come doveva essere bella, come doveva risplendere di luce sovranaturale l'anima del caro Giuseppe! E sovente questa luce si cambiava in vampe di carità che lo traevano fuori di se stesso: e allora tutto acceso mi parlava della grandezza, della felicità di chi può salvare anime, mi descriveva quanto con l'aiuto di Dio bramava di fare per la gioventù, per quella in specie del suo paese, dove vagheggiava una casa dei discepoli di D. Bosco. Se si parlava di missioni, i suoi occhi si animavano, la sua testa si drizzava tutta animosa: la bellezza della sua anima traspariva nell'esteriore.

« La brama di far del bene gli ispirava delle sante industrie, e di una usata con me specialmente mi rammento.

« Quando per la prima volta entrai nel caro collegio di Mathi, avevo quattordici anni, non era mai uscito di casa, non mi era staccato mai dalle falde della mia nonna. Sicchè vedutomi chiuso in una casa forestiera, tra faccie non conosciute, tra compagni quasi più di me avanzati molto negli anni, mi si strinse il cuore e per alcuni giorni non sapevo darmi pace, piangevo, mi era venuto a noia lo studio, il passeggio, il cibo: formai persino un divisamento di fuga.

« Era una mia fanciullaggine; adesso rimpiango l'anno felice trascorso colà. Si accorse del mio stato

il carissimo Busetta. Con quel suo semblante aperto e sereno mi si avvicinò, mi fece forza e coraggio, mi consolò, studiammo insieme, mi indusse ad accettare in dono alcuni frutti della sua Pantelleria e la nostra amicizia fu stretta. Egli mi aveva comunicato un po' della sua pace.

« E la stessa carità mi accorsi che usava a quanti nuovi compagni si presentassero in collegio.

« Sempre tranquillo e raccolto, in lui non si vedevano i rapidi passaggi dalla gioia alla tristezza, dalla dissipazione al raccoglimento, dall'allegria al dolore: sempre lo stesso, dolce, buono, caritatevole soprattutto, volentieri sorridente, senza mai dare in risa, senza mai parlare del prossimo, se non quando poteva dirne bene.

« Per un anno soltanto ebbimo il suo bell'esempio tra noi. Un dovere duro ed imperioso lo obbligava ad allontanarsi per quattro lunghi anni, abbandonare lo studio, i Superiori, i compagni, interrompere il dolce cammino verso l'altare, a cui si sentiva fortemente spinto, incominciare una vita di fatiche grandi e strapazzi.

« Partito, mi scrisse alcune lettere, che per disavventura nel trambusto della morte della mia buona nonna, con la quale abitavo, andarono perdute. Vi si protestava addoloratissimo, ma rassegnato, riconoscente a Dio, di avergli data occasione di qualche merito, impaziente di ritornare alle sue antiche abitudini.

« E ritornò. L'ultima volta che ci vedemmo egli era di partenza per la sua nuova destinazione, Spezia. Potei ottenergli un'udienza dall'Eminentissimo nostro Cardinale Alimonda. Ne uscì tutto raggianti di contentezza. Il venerato Pastore avea voluto udire le sue vicende, gli avea rivolte consolantissime parole, lo avea benedetto. Non potei trattenermi dall'esclamare: « Eccoti, caro Giuseppe, che dopo la guerra incomincia la pace, dopo la tempesta spunta il sereno. Tra poco sarai pienamente contento. » Egli sorrise, ma di un sorriso melanconico. E io allora ad insistere: « Di certo, tra breve potrai salire l'altare, offrire il Santo Sacrificio, tra breve sarai sacerdote. Tu hai virtù, buona volontà, ingegno, tutto; l'età non ti manca. Oh ricordati di me in quel momento solenne! » Sorrise per una seconda volta; pareva fortemente commosso; si vedeva in lui qualche cosa di strano, tra la mestizia e la gioia. Ci accomiatammo, lo accompagnai con uno sguardo di invidia. Io lo credevo ai piedi dell'altare, ed egli invece stava per contemplare alla svelata Iddio in paradiso!

Giovane fortunato! Egli che mi fu tenerissimo amico e fratello, mi ottenga di imitare, almeno in parte, le sue virtù e di essere partecipe della sua gloria. »

Sono belle e confortanti le parole dell'autore dell'*Imitazione* di Gesù in lode dell'umile, e che fanno a meraviglia per il confratello Busetta. Egli

non sapeva spiegarsi come tutti gli volessero bene, mentre aveva fatto nulla e si trovava nell'assoluta impossibilità di fare. Ringraziava i superiori per tanta bontà e diceva che non se ne sarebbe mai dimenticato. Vedendo per l'ultima volta i suoi amici, a loro raccomandò di pregare per la sua salute eterna, chiamandoli felici perchè potevano farsi religiosi. All'Oratorio volle avere la benedizione di D. Rua, e ricordando la bontà che gli aveva usata D. Bosco in quella medesima camera pochi anni prima, pianse di riconoscenza. « Avessi almeno potuto morire nelle missioni! »

— E perchè, gli disse D. Rua, non potrai farlo? Sei giovane, potrai ancora guarire...

— Sì, sì, potrei guarire, purchè il Signore lo volesse: ma sento che l'ora è vicina del mio tramonto.

— Ti rincresce forse?

— Mi pare che morirei più volentieri se avessi potuto già fare i voti. Il presentarmi al tribunale di Dio coi voti religiosi, non sentirei più nessun timore.

— E come?

— Lei m'insegna che morire coi voti, si muore come chi ha ricevuto il S. Battesimo. Di che potrei ancora temere?

— Guarda, Busetta, va tranquillo a Spezia, lascia tutta questa faccenda nelle mani de' tuoi Superiori. Essi vogliono più ancora di te la tua tranquillità e la salute.

Rianimato da queste parole si fece accompagnare a Valsalice, per prendere la benedizione dal padre. Diceva con tranquillità: « Sperava di venire qui un giorno a studiar meglio l'arte di salvar anime, omai non mi resta più altro a fare che salvare la mia. » Vicino alla tomba di D. Bosco parve riaversi, e sperò di poter riacquistare la salute. Ma poi, come assicurato che altra era invece la volontà di Dio, si alzò rassegnato, dicendo che non l'avrebbe più riveduta quella tomba.

Arrivò a Spezia il giorno primo di marzo. Quante memorie gli si affollarono nel mettere piede in quella casa! Non era ancor passato l'anno che egli, pieno di speranza e di salute, aspettava il momento per essere libero dal servizio militare ed entrare tra i Salesiani. Quel tempo era passato come il lampo, e non gli rimaneva più che la morte. Al rivedere il Golfo, all'entrare nell'Oratorio, il suo cuore diede un soprassalto di gioia, e confortato dalle liete accoglienze che gli facevano i superiori, i confratelli, e tutti i giovani, cacciò ogni mestizia e si fece rivedere qual sempre si mantenne ilare e rassegnato. Si pose per le cose di spirito nella intiera dipendenza del suo Direttore, e per quelle che riguardavano alla salute del corpo nelle mani dell'infermiere.

XXXVI.

Il medico aveva raccomandato che pel genere di malattia gli dessero una cameretta a parte, ed egli nel rimettersi in quell'alloggio nuovo, disse: « Questa sarà l'ultima mia dimora. » Ma con l'impegno di non far più altro che la parte del buon ammalato, egli non manifestò a nessuno la pena che provò per quella separazione. Quindi si vedeva questo buon novizio, che in quella Casa aveva fatto tanto nel tempo di salute, aggirarsi solitario per il piccolo corridoio, presso l'infermeria, poi fermarsi sul balcone che mette sul cortile, e stare là fermo a guardare quel via vai che è sempre la prerogativa delle nostre case. Sovente gli antichi allievi, vedendolo colà lo salutavano sia in ricreazione, sia stando anche in laboratorio, ed egli rendeva loro con volto sorridente il saluto. Se avesse potuto sentire i giudizi che ognuno faceva, avrebbe provato non so quale emozione. « Eccolo, eccolo! Povero chierico, così giovane e così ammalato! »

— Deve essersi logorato per la troppa fatica dello studio.

— Sarà forse un male che si portò dal servizio militare. Dovette fare tanti strapazzi!

— Però come è rassegnato!

— Come prega con divozione!

— Lo senti quando ritorna dalla comunione? Oh quanta fede che deve avere quel bravo chierico!

— Se sono ancor qui lo devo alla sua carità.

— E come?

— Stammi a sentire. Quando l'anno passato venni all'Oratorio, io non ci voleva stare; voleva andarmene a qualunque costo. Egli mi si pose ai fianchi, e mi fece vedere come le difficoltà erano nulla, e che dopo ne sarei stato contento; che alla fine mi dovetti arrendere. Lasciai di pensare al di fuori, cominciai a fare il mio dovere, e da quel giorno sentii voglia di imparare il mio mestiere. Quante volte l'ho già dovuto ringraziare!

— Quello che capitò a te, possiamo dire che capitò a tanti altri. Aveva un'arte sua propria di toglierci la malinconia. Ed ora come deve soffrire per essere obbligato a vederci da lontano!

— Hai ragione. Bisogna che preghiamo per lui, perchè il Signore ce lo conservi ancora per molto tempo.

E queste espressioni che manifestavano i giovani erano proprio generali. Ed egli, che aveva detto di voler essere un buon ammalato, non mostrava per nulla di soffrire nel portare la croce. Interrogato un giorno dall'infermiere ciò che gli sarebbe più gradito che si portasse per cibo, egli rispose: « Che cosa prescrisse il medico? » « Che vi porti un po' di latte. »

— A me mi basta!

— A pranzo poi che cosa volete?

— Il medico che cosa mi ordinò?

— Un rosso d'uovo sbattuto in un poco di vin bianco.

— E ciò mi basta. Anzi mi pare che sia già tanto. Per me che ho nulla, mi pare un torto che faccio alla Congregazione.

— Non dica così. Se sentisse ciò che mi raccomanda il Direttore.... Tutti qui già gli vogliono bene, e tutti mi raccomandano di trattarlo come si merita. Solo lei che non mi dà mai alcun ordine.

— Mio caro, i miei ordini sono quelli del medico, sono quelli del Direttore, aiutatemi per non cambiare mai sistema. Così mi pare che deve essere il vero ammalato. Patire, tacere ed essere ubbidiente.

— Ma lei è troppo ubbidiente anche a me....

— Voi rappresentate il mio superiore, ed io so che è mio dovere di ubbidirvi.

XXXVII.

Con queste disposizioni egli passò a Spezia due mesi precisi. Il medico aveva raccomandato che egli vivesse separato, ed il buon infermo con uno scrupolo di coscienza se ne stava sempre al luogo stabilito,

Finchè poteva levarsi e prender parte alle pratiche di pietà con la casa, si vedeva discendere in chiesa per fare la santa comunione, e poi si ritirava in un coretto per il dovuto ringraziamento. In quel medesimo sito egli si vedeva molte volte lungo la giornata. « Omai non posso più far altro, almeno che aiuti così i miei compagni a corrispondere alla chiamata del Signore. » Voleva spesso sapere delle notizie de' suoi compagni di Foglizzo, e ne mandava delle sue, sapendo che si aspettavano con affetto. Quando gli si parlava dei superiori di questa casa, sovente si vedeva piangere.

— Perchè piangete?

— Piango, perchè so che non tutti corrispondono alla bontà di quel Direttore. Fossi almeno là!

— Cosa fareste, se vi trovaste in quella casa?

— Cosa farei? Forse non potrei far nulla, ma almeno direi a quel Direttore che sopporti il tutto con pazienza, e poi pregherei con maggior impegno per coloro che ora si mostrano indifferenti.

— E non potreste fare questo anche di qui?

— Oh! sì, che lo faccio. Alla mattina dopo la comunione, fatto un po' di ringraziamento, mi porto col pensiero colà in quella casa benedetta, dove crescono le nostre tenere pianticelle, e prego il buon Gesù che non lasci cadere la tempesta. Poi vado davanti al tabernacolo e prego Gesù che incateni al suo Cuore quanti si raccolgono in quell'ora... Prego per i miei superiori, che tanto lavorano e

soffrono per amore di Dio. Poveri superiori, quante tribolazioni soffrono mai per noi. Dopo non dimentico i superiori di Torino, e specialmente D. Rua, che il Signore conservi per molto tempo pel bene della nostra Pia Società. »

Egli sperava di morire nel mese di S. Giuseppe, e, come diceva con gergo militaresco, si preparava lo zaino per quel giorno. Dopo la festa del gran Patriarca, vedendo che il male si prolungava, diceva che sarebbe morto sicuramente in giorno dedicato alla Madonna. « E perchè avete questa speranza? » « Ho questa speranza confermata da tanti esempi, e da una voce interna, che mi assicura che la Madonna coronerà le sue grazie verso di me, con la più bella che è quella di venirmi a prendere in un giorno a Lei sacro. »

Alcuni de' suoi antichi camerati marinari, che l'avevano avuto anche superiore, quei pochi superiori che avevano avute delle sue notizie, venivano a trovarlo. Un giorno alla vista di cinque o sei marinari, egli parlò della sua felicità d'aver lasciato la milizia per farsi religioso. « Se avessi ascoltato il parere del nostro capitano di vascello e mi fossi fermato tra voi, che ne sarebbe di me, se fossi stato sorpreso dal male che mi consuma? Finchè ero sano, il governo mi teneva, poi mi avrebbe mandato a casa. Invece vedete i miei superiori, dopo avere speso assai per i medici e medicine, mi cercarono un'aria più mite per poter guarire. E non

sono che novizio, cioè direste voi io sono coscritto! Ho portato quattro anni la vostra divisa, e non ne ebbi che disgusti. Oh molto meglio servir Dio! Molto meglio servir Dio, il quale premia anche la buona volontà. »

A quel letto sovente si vedevano questi buoni soldati, che andavano via cambiandosi, ed ogni giorno erano amici nuovi che venivano a trovare il loro antico camerata. Il quale intanto sicuro di non potersi più riavere, aveva chiesto di poter fare i voti prima di morire. Quando il superiore della casa gliene diede l' avviso, egli non riuscì a trattenere le lacrime della riconoscenza. « Ecco il passaporto pel Paradiso, » andava dicendo, e mostrava a tutti la lettera dei superiori con la quale accordavano il favore richiesto.

Aveva tuttavia una pena al cuore. Vedeva il fratello nuovamente arruolato in marina di stanza a Spezia; ed egli avrebbe voluto che fosse destinato altrove, perchè non si trovasse alla sua morte, che prevedeva essere vicina. Ed ecco, che verso ai venti di aprile, se lo vede venir avanti colla notizia che avrebbe dovuto partire al domani per Firenze. « Vedi Provvidenza di Dio, diceva il buon ammalato, come Dio vuole che io non pensi che a Lui. Se mio fratello si fermava, come avrei sofferto che mi avesse veduto morire! » Si salutarono con le più belle speranze, e mentre l'uno andava alla sua nuova destinazione, l'altro pensò sul serio a prepararsi alla mor-

te. Aveva fatti i voti, aveva preparate varie lettere agli amici, come l'addio che si prende dalle persone più amate, e poi con tutta sicurezza aspettava l'ultima ora. Fino all'ultimo di aprile, egli accettò il regalo dell'infermiere che lo vestiva di tutto punto per poter ancora passeggiare. Oh come gliene mostrava la sua riconoscenza. Passeggiò sopra un piccolo tappeto disteso per terra, e per lo spazio d'un quarto d'ora. Dopo si coricò per non più rialzarsi. Nella notte fu sorpreso da una febbre più violenta, che persuase i superiori di dargli l'olio santo, la benedizione papale. Ed egli persuaso di morire nel primo giorno di maggio, andava esclamando: « A domani, a domani! Ho preso le commissioni per il Signore, per la Madonna, per D. Bosco! ora non mi resta più altro che morire. »

E di fatto nella mattina del primo giorno del mese di Maria la sua bell'anima lasciava questo esilio per la patria del paradiso.

Quando si accorse di essere vicino alla morte, e vide il Direttore che lo confortava al gran passo, gli raccomandò che volesse scrivere egli stesso ai suoi parenti, assicurandoli che li avrebbe solo preceduti in paradiso.

— Ed a' tuoi confratelli che avrò a dire?

— Che ringrazio il Signore che mi abbia ricevuto a fare i voti.... Ai miei compagni di noviziato dica, che si sta bene in morte quando si visse nella pratica delle sante regole.

Alla mattina se ne fecero i primi suffragi, appena se ne seppe la notizia della sua morte, e la comunione fu proprio generale. Vennero a visitarlo sul suo letto mortuario molti de' suoi marinari, e tutti i giovani l'ebbero come un premio il poter andare a rivedere ancora una volta il loro antico catechista.

Vestito del suo abito talare, con le mani incrociate sul seno, tenendo un piccolo crocifisso, quel crocifisso che aveva portato con sè militare, e l'aveva salvato da tanti pericoli, e col rosario che ne attortigliava le mani, diceva tante cose a quanti lo venivano a vedere.

Fu veduto anche un suo alto superiore, che dopo averlo per molto tempo contemplato stando in piedi, alla fine tutto commosso gli si accostò, e baciandogli le mani mormorò una calda preghiera, quasi volesse dire: « Prega per noi! » La sepoltura fu solenne, cioè di tutta la casa, e faceva stupire il vedere d'attorno al feretro, che ne portava la divisa di chierico, parecchi marinai che stavano anch'essi raccolti e piangenti. E le poche parole che si dissero prima che discendesse nella fossa, toccarono la fibra di tutti, e nessuno potè frenare le lacrime. Nè meglio sapremmo terminare che mettere qui un articoletto del giornale *l'Eco d'Italia* col titolo: *Un nuovo fiore Salesiano*.

L'alba del 1^o. di Maggio spuntava appena quando il Chierico Busetta Giuseppe, giovane d'innocentissima vita, volava in paradiso.

Era nato a Pantelleria di genitori agiati e fin dalla primissima infanzia, due affetti avevano preso possesso del suo cuore: Un grande amore alla purità, e un gran desiderio di salvar anime. Per questo aveva scelto come rifugio alla sua onestà, e come campo al suo zelo l'Oratorio Salesiano; dove, postisi innanzi i più bei esemplari di virtù, i Savio, i Besucco e i Mazzarello, ricopiò in sè le opere di quelli. Ei li uguagliò se non li vinse, e salì ad altissimo grado di perfezione.

A vent'anni fatto soldato conservò l'innocenza cristiana a bordo alle Regie navi, in caserma, in mare e in terra praticò sempre serenamente senza pompa e senza viltà le opere che la Religione impone. Durante il tempo che fu addetto con grado di Caporal Maggiore, a questo comando in Capo, e fu per molti mesi, non omise un solo giorno la santa comunione.

Tornato libero di sè, rivestì con giubilo l'abito chiericale, ripigliò gli studi, sospirando il giorno in cui fatto sacerdote e missionario avrebbe davvero lavorato per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime. Ma ecco che un male in apparenza leggiero e da lui trascurato, un raffreddore lo colpisce e più non lo lascia. Una tosse ostinata ne sconquassa qualche mese la fibra robustissima, finchè il catarro lo soffoca.

Vide avvicinarsi la morte con gioia, dolente solo di non avere, diceva, fatto cosa alcuna per la

gloria di Dio. Oh! quanto ha fatto invece coll'esempio della sua vita immacolata! A quest'ora egli ha già ricevuto l'abbraccio del gran padre D. Bosco, e sta pregando per la Congregazione Salesiana, pei cinquecentomila giovanetti che le sono affidati.

Disse che sarebbe morto in giorno sacro a Maria e spirò la mattina del 1° maggio, quando gli altari erano ornati di fiori, quando le campane delle chiese annunziavano ai figli di Maria l'alba del sacro mese. Spirò nel nome di Maria, il bellissimo nome della Regina del Cielo fu la parola che gli chiuse le labbra.

Non aveva che 25 anni!

Ecco un bello e novissimo esempio pei predicatori del mese Mariano, e quando la vita modestamente operosa del giovane Giuseppe Busetta sarà, come è desiderio di molti, pubblicata per le stampe avranno in essa i predicatori una fonte di esempi edificantissimi.

I funerali furono devoti e modesti, come al religioso si convengono, ma pur riuscirono a commuovere l'intera città.

I suoi compagni diedero un'altra dimostrazione d'affetto e mi pare assai degna d'essere qui ricordata. Invitati a dire quanto sapevano del loro confratello, non uno, e furono più di novanta, ebbe a raccontare altro che virtù eziandio di perfezione. Ed uno ci scriveva che avendo sentito un giorno il Chierico Busetta a parlare con vivo affetto di

un confratello, venne a sapere che per lui egli aveva sacrificato se stesso. Un dì soggiungeva: *Morire per la loro santificazione pare già molto; ma patire è assai meglio!* E parecchi durante la sua vita si decisero a far bene, altri lo fecero appena egli moriva. Ed essi vivono e fan bene tuttavia nella nostra Pia Società.

Voglia il Signore mandarci molti che come il Chierico Busetta abbiano lo spirito del bene e si studiino di propagarlo per la gloria di Dio e per la salute delle anime.
